

# **IO PER PRIMA. STORIE DI DONNE MANTOVANE CHE HANNO PRECORSO I TEMPI**

di Anna Talò e Valentina Pavesi

## SOMMARIO

Prefazione di *Grazia Cotti Porro*

Introduzione di *Annarosa Buttarelli*

A modo mio: Maria Ruggenini

La virtù femminile: Caterina Provatoli Ghirardini

La vita è rotonda: Katya Diavolio

Il fascino del trattore: Elisabetta Poloni

Le scelte negate: Silvia Abbate

Prima pagina: Fiorenza Taddei

Il paese delle donne: Elvira Sanguanini

La signora dei record: Ada Turci

La sindaca: Graziella Borsetti

Mia sorella, con i miei occhi: Vittorina Gementi

La mano del destino: Ada Giorni

.... Ed è meraviglia: Nadia Santini

Donne al volante: Albertina Federzoni

L'ospedale dell'anima: omaggio a Ada Sacchi

Appendice: Un osservatorio sui problemi delle donne: Luisella Maioli

Biografie

## PREFAZIONE

Quando le autrici mi hanno proposto la loro idea, mi sono sentita subito coinvolta perché, in un certo senso, anche la Consigliera di Parità è tuttora una pioniera.

In particolare io presi parte al primo progetto pilota di formazione per l'introduzione in Italia della figura di Consigliere di parità professionale (allora era maschile) e successivamente, con l'emanazione della L. 125/91 "Azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro", che prevede le Consigliere di parità anche a livello provinciale, ho intrapreso il mio percorso istituzionale a Mantova.

Questa raccolta di testimonianze ha dato anche a me l'opportunità di riflettere sul significato più profondo del mio lavoro e ho scoperto qual è il *fil rouge* che mi ha accompagnato in tutti questi anni, costellati di fatiche, frustrazioni, ma anche grandi soddisfazioni, come per le nostre protagoniste: la passione.

Passione per l'attività a favore di altre donne, passione che travalica la fatica, le ore di lavoro mai contate, il caldo e il freddo, a volte anche il personale-privato, in vista di un obiettivo a cui tendo fortemente: la parità sostanziale fra donne e uomini nel lavoro.

Questo è stato il percorso effettuato anche dalle donne protagoniste del libro e io mi auguro che la pubblicazione delle loro storie, così umane e coinvolgenti, aiuti altre donne a percorrere nuove strade, ad intraprendere sempre nuove attività, riuscendo a coniugare l'impegno lavorativo e il piacere di fare qualcosa in cui si crede, in breve ad andare avanti con la consapevolezza del valore del proprio lavoro e delle proprie capacità.

Credo infine che le donne intervistate dalle autrici non siano le uniche ad essere state prime nel mondo lavorativo e/o sociale mantovano, ma ipotizzo che molte altre abbiano analoghe storie da raccontarci.

Chi vuole può mandarle al seguente indirizzo di posta elettronica: [pari.opportunita@provincia.mantova.it](mailto:pari.opportunita@provincia.mantova.it)

Chissà che non ne nasca un seguito, per renderci sempre più orgogliose e consapevoli che siamo in molte, sempre di più, in grado di avanzare sul cammino tracciato.

*Grazia Cotti Porro*

Consigliera di Parità  
per la Provincia di Mantova

## INTRODUZIONE

Mi auguro che nulla sia riuscito ad assuefarci alla cattiva abitudine di dare molte cose per scontate, ad esempio il fatto che ci siano donne che riescono a mantenersi fedeli alle proprie aspirazioni e ai propri desideri. Se siamo libere da pregiudizi e da pensieri preconfezionati, sarà possibile vedere in questo libro rinnovarsi un piccolo miracolo che ha salvato dall'incalzare della Storia la vita di molte donne. Il piccolo miracolo consiste nel rinnovarsi, oggi e qui, della curiosità riconoscente di *alcune* che si mettono di impegno a far parlare *altre*, a togliere dalla minaccia dell'oblio la vita, i gesti più significativi, le invenzioni, i prezzi pagati, le gioie raggiunte, le creazioni politiche di donne che non hanno frequentato, né frequentano, i luoghi dove sono accesi i riflettori del successo mondano o, oggi, massmediatico.

Le due giovani autrici di questo libro si sono messe, probabilmente dapprima per via intuitiva, sulle tracce di una preziosa disposizione che percorre le vicende dell'umanità: *scrivere la vita di una donna che non scrive*. Sentire l'obbligo della scrittura per raccogliere i segni lasciati da chi non scrive, o non scrive di sé, ma parla, inventa, lotta, crea civiltà senza mettersi il giogo delle prassi previste per arrivare a farsi notare sulla scena della storia.

*Non credere di avere dei diritti*, recitava il titolo di un libro della Libreria delle Donne di Milano - ormai famoso in tutto il mondo - che inaugurava, nel mezzo degli anni Ottanta del secolo scorso, la consapevolezza di una nuova autorità, regalata a noi donne dalla forza della relazione politica tra noi. E "non credere di avere dei diritti" sembra essere stata la certezza segreta che ha mosso i passi delle donne "salvate" alla memoria tramite il lavoro di Anna Talò e Valentina Pavesi.

Perché questo, soprattutto, si può ricavare dal sapiente orientamento che le autrici hanno impresso ai racconti: nessuna vita delle donne che qui narrano di sé cede all'amarezza della recriminazione e della rivendicazione. Nessuna ha fatto e fa appello alla tutela o ai diritti riservati alle donne, pure in presenza di ostacoli sociali e culturali alla loro affermazione, ostacoli dei quali oggi stentiamo a renderci conto.

Anna Talò e Valentina Pavesi hanno saputo far emergere il deposito di oro puro (diceva la grande Simone Weil) cui hanno attinto le cosiddette *prime* per restare fedeli alla propria intuizione esistenziale, alla propria vocazione, al proprio desiderio di esistere socialmente fuori dai ruoli previsti e indicati ad una donna.

E quando anche non fosse stato possibile seguire una via diritta per realizzare ciò che sta più a cuore, leggendo attentamente troveremo sempre il lampo dell'invenzione che cambia le carte in tavola, quando anche fossero disposte da altri, per far volgere il gioco a proprio favore. Donne vincenti, dunque? A loro modo sì, non certo nel modo volgare dello stereotipo attuale della donna competitiva.

Sapiente lavoro delle intervistatrici, dicevo, che si mettono nel solco delle esploratrici del meglio, della disparità che diventa una forza: una buona lezione per i nostri tempi, una buona eredità che il senso della differenza lascia ai nostri tempi ancora troppo assoggettati alle soluzioni legiferative, regolamentatrici. Le testimoni intervistate mostrano una fiducia piuttosto radicale nel fatto che, attraverso relazioni significative e forza dell'ingegno desiderante, si possono trovare strade non previste per affermare la propria esistenza simbolica.

L'esistenza simbolica le donne che si raccontano in questo libro l'hanno ottenuta non attraverso l'invocazione di parità in un mondo che non gliela riconosce(va), ma con la propria forza, il riconoscimento di altre e di

altri e avendo, oggi, trovato interlocutrici capaci di aiutarle ad "articolare la propria vita in un progetto di libertà e darsi così ragione del proprio essere donna" (*Non credere di avere dei diritti*, p.18). Trovare il senso libero di un'esistenza è un compito infinito, anche se quell'esistenza è terminata storicamente.

Tuttavia, si dirà, questo libro non fa onore solo a questi passaggi simbolici, ma offre una rassegna di donne che sono state *le prime*, almeno nella nostra provincia.

*Io per prima* è il titolo con cui abbiamo a che fare, un titolo che, a prima vista, potrebbe indurre al sospetto di vanteria, far catalogare i testi raccolti in una galleria di ritratti celebrativi di donne, alcune geniali, ma volitive e vanitose.

Vorrei, invece, portare altri argomenti a favore di un titolo così ben scelto. Anzi, un solo argomento basterà: "io per prima" è da intendersi come il segno dell'inizio di una *genealogia*, o, quanto meno, intende mettere il materiale narrato all'altezza di questo.

Le "prime" sono da intendere qui come le prime che hanno avuto la forza, in certi ambiti di lavoro, di vita, di passione, di operare un taglio storico tale per cui, dal momento in cui queste donne hanno detto e fatto qualcosa di inatteso, di nuovo e di importante per il proprio sesso, quel qualcosa è divenuto praticabile per tutte le altre che desiderassero fare e dire negli stessi ambiti.

Aprire una genealogia significa far sì che le seconde siano come figlie o sorelle avvantaggiate.

Per finire, non farò – sebbene sia tentata – un dialogo con ciascun racconto che compone questo libro. Ma desidero mettere a disposizione un filo rosso che vedo legare, sia pure nelle differenze, i singoli testi.

Invito a renderci conto che "le prime" che parlano, qui, mostrano di avere realizzato opere, preso decisioni, sopportato patimenti, superato proibizioni, creato pratiche e pensieri nuovi orientate da *amore per*.

Questo "amore per" diventa una specie di antidoto per l'insensibilità contemporanea, è una chiave d'oro per dischiudere il segreto di tanta forza. E, ancora una volta, bisogna essere grate alle due intervistatrici che non hanno cercato come esempi di priorità donne motivate dalla sete di potere o da passioni competitive, cose facili da trovare perché non più coperte da tabù socio-culturali.

Bisogna essere loro grate per aver saputo fare spazio simbolico alla priorità non solo storicamente accertata, ma anche a quella che è continuamente minacciata di oblio, sebbene dia il *sensò* più resistente ad una vita: l'amore per altro, l'amore per il mondo.

*Annarosa Buttarelli*

## **LA VITA A MODO MIO: MARIA RUGGENINI**

“Il faut épater les bourgeois; bisogna meravigliare i borghesi”. Potrebbe essere questo lo slogan che sintetizza la vita di Maria Ruggenini, bella e battagliera signora dagli occhi verdi e dalla risata facile, che è stata la prima donna a mettere piede nel Tribunale di via Poma, con la toga di avvocato. Non che volesse diventare una regina del foro, questo no. All'avvocatura ci è arrivata per caso: le sarebbe piaciuto essere una giornalista, qualcosa ha anche pubblicato sulla “Gazzetta di Mantova” e su altre testate locali e nazionali, ma la strada sembrava sbarrata a quelle donne che dichiaratamente si volevano dare alla carta stampata (*vedi il capitolo dedicato a Fiorenza Taddei*), almeno dalle parti della città dei Gonzaga; senza contare il fatto che negli anni Cinquanta un corso di laurea in Giornalismo non esisteva, e Maria era fermissima nell'intenzione di intraprendere gli studi universitari (“L'educazione è fondamentale, non mi sono mai posta neppure lontanamente il problema di fermarmi dopo le scuole superiori, e devo dire grazie alla mia famiglia che non mi ha mai ostacolato”). Per l'insegnamento non era tagliata, per le materie scientifiche neppure, Giurisprudenza le sembrò l'unica scelta possibile.

Nel 1951 (a 25 anni) era laureata, iniziò dopo pochi mesi il praticantato, nel 1955 si iscrisse all'Ordine degli Avvocati. “Avevo messo piede nello studio Bertazzoni da ventiquattro ore, come praticante, quando mi mandarono subito in Pretura per un processo penale. Un salto nel vuoto, ma questo modo di lavorare mi è servito molto, e ho potuto contare sull'aiuto dei colleghi, che – in Tribunale – non lesinavano le dritte”. Colleghi che la presero in simpatia, “perché ero modesta e non mi davo delle arie. Trovai, per certo, meno solidarietà dalle donne, per il solito *errore* femminile, che tuttora persiste, di considerare le altre donne solo come concorrenti”.

E continua: “Quando dovetti lasciare lo studio, perché l'avvocato Bertazzoni si ammalò gravemente, chiesi ai miei colleghi se potevo andare a lavorare con loro. Ma trovai le porte sbarrate, non perché non fossi brava. Anzi, mi dicevano tutti, allora si usava così – e sorride – che ero brava *come un uomo*. Mi rispondevano di no, perché le loro mogli non avrebbero preso bene la mia presenza nei loro uffici”, dato che Maria Ruggenini non fu solo la prima avvocatessa di Mantova, ma si permise anche una libertà di comportamenti che oggi le donne considerano un diritto, ma che - tra la fine degli anni Cinquanta e fino alla rivoluzione del Sessantotto – era ancora reputata uno scandalo. “Sono sempre stata certa che il matrimonio non facesse parte del mio destino. Ma non avevo intenzione di rinunciare ad una vita sentimentale: i miei quattro valori fondamentali, nella vita, sono sempre stati la famiglia, il lavoro, i miei hobby e i morosi”. In quel periodo riceveva anche delle telefonate anonime, con voci femminili che la ingiuriavano. Decise, così, di aprire uno studio tutto suo, e da allora ha sempre lavorato per conto proprio, lo fa ancora adesso, nella casa-ufficio, con alle pareti le foto dei suoi tre bambini, adottati a distanza. “Più che aprire uno studio, mi sarebbe piaciuto entrare in Magistratura – racconta –, ma le donne non potevano. La legge che ci aprì questa strada uscì nel '66, e io avevo già compiuto 40 anni, fuori tempo massimo”. Un altro sorriso: “Voi, adesso, non ve ne rendete conto, date tutto per scontato, ma solo pochi anni fa per le donne le scelte erano molto limitate”. Mai avuto problemi di clienti: “Il fatto di essere stata la prima mi ha procurato un sacco di pubblicità. Spesso i giornali mi contattavano per avere la mia opinione su una cosa o sull'altra, con tanto di fotografia, e così il mio nome

girava. Per lo più, mi sono occupata molto di questioni considerate allora (non so perché) "femminili": separazioni, divorzi, bambini, adozioni".

Maria Ruggenini è anche stata una dirigente nazionale dell'Unione donne italiane, "nel 1960, dopo una missione politica in Portogallo (c'era Salazar), andai al Congresso mondiale delle donne, a Mosca. Dato che ero dichiaratamente di sinistra, ero finita nella lista «nera» della Questura, e per poter uscire dall'Italia avevo bisogno di permessi speciali, che riuscivo a ottenere perché li richiedeva a mio nome un amico democristiano, un importante giornalista". Una "vita intensa, la mia, piena di interessi, di passioni, e di amore e di viaggi in giro per il mondo", che ha sempre mantenuto una velocità diversa da quella degli altri, come in un film fuori sincrono. "Mi avranno criticato per la mia vita sentimentale, ma ho sempre conservato la mia autonomia, la serietà e il rispetto, perché ero una donna libera, ma non libertina. Sono stata coerente con le mie scelte. Dopo la morte dei miei genitori e di mio fratello, ed aver combattuto contro il cancro, vivo sola e ci sto bene". La mattina è in giro per uffici, il pomeriggio un pisolino e di nuovo al lavoro, un po' del suo tempo libero passato a nutrire i gatti della Canottieri Mincio, Maria Ruggenini gira rombando, per le strade di Mantova, sulla sua Alfa Romeo rosso fuoco.

**LA VIRTÙ FEMMINILE:  
CATERINA PROVASOLI GHIRARDINI**

E' "una vecchia, fierissima d'essere vecchia", Caterina Provasoli. Fierissima di trovarsi in quella "condizione di vita e non di morte" che l'essere anziani, ne è certa, rappresenta.

Una vita da volontaria, la sua. Ispirata a una scelta che non si è mai data. Una vita che non avrebbe potuto che essere come negli anni si è rivelata.

La certezza che i bisogni dell'altro la riguardano, il desiderio di fare il bene altrui, di portare soccorso a chi vive situazioni di disagio, di sofferenza, Caterina, nel volontariato ci si è trovata dentro. Ci si è "trovata bene dentro". Fin da quando, giovanissima, assaggiava la minestra per gli anziani di un casa di cura del mantovano, premurosa, perché le "sembrava importante che fosse buona, che quei vecchi non mangiassero male".

Le costò 5 mesi di galera, con l'accusa di atto contro le SS, l'assecondare la propria indole, portando, di nascosto - si capisce - sul finire della seconda guerra mondiale, il vettovagliamento a chi era costretto alla fuga nelle campagne. Tornata in libertà, Caterina non accettò che l'esperienza la deviasse da quella che era la sua strada: si prodigò, prima, a favore dei reduci della prigionia, quindi per gli orfani di guerra, e ancora, negli Anni '50/'60, fu volontaria in un istituto milanese per ragazze madri, impegnata nell'impresa di dare un futuro fatto d'indipendenza a giovani donne abbandonate dalle loro stesse famiglie. Non solo. Per 15 anni, tutti i mesi, nel periodo in cui visse a Milano, Caterina consegnò, per la San Vincenzo, una busta contenente denaro ad anziani in difficoltà economica. Lo fece "ferma nella convinzione di poter dare a persone in difficoltà qualcosa di più della busta, ovvero un'occasione di raccontare, di esprimere bisogni altrimenti destinati a restare soffocati". L'esperienza radicò in lei la certezza che il bisogno del vecchio fosse ancor più quello di sfogarsi, di parlare, di sentirsi ascoltato, che non quello di ricevere le, per quanto vitali, 10 lire: "dei vecchi, a differenza di quanto accadeva, la società doveva imparare a occuparsi non solo per la loro eventuale povertà economica". A dispetto del fatto che, nel '70, ancora si ritenesse valida l'uguaglianza tra le parole "vecchio" e "malato", "i vecchi meritavano attenzione anche per altri motivi".

Eccola l'intuizione, quella "facoltà in più" che Caterina riconosce alle donne, "che rende capaci d'affrontare il rischio, d'esprimere e seguire fino in fondo, fino alla sua concretizzazione, un'idea". Caterina decise, era il 1971, che fosse suo dovere, oltre che suo desiderio, battersi in prima persona per i vecchi. Per offrire loro risposte d'altro tipo, che li togliessero da una situazione d'isolamento e d'emarginazione, che consentissero loro di vivere la senilità in maniera più consapevole, incentivando la riscoperta di motivi per cui dire "io sono felice di vivere", favorendo il superamento dell'allora diffuso analfabetismo culturale.

"La vita è questo", per Caterina, "è stare con gli altri e non solo con la famiglia". Così, tornata a Mantova, rilevata una totale disattenzione per i bisogni degli anziani, a dispetto del fatto che già i vecchi fossero in costante aumento, Caterina fondò, nel 1973, il Centro per i Problemi dell'Anziano. Un Centro, primo nel suo genere sul territorio, destinato a innescare, negli anni, un moltiplicarsi di realtà analoghe per proposte e finalità. Un Centro di cui, in seguito, sarebbe stata presidente per 28 lunghi, fruttuosi anni. Firmando, in occasione del 25° anniversario, un monito da cui traspare tutta la forza d'animo e la convinzione di una donna capace di vedere problemi, prevedere sviluppi e anticipare soluzioni per lo più inedite: "Sempre più

anziani popoleranno le nostre città: sarà nostro preciso compito e dovere batterci per evitare la loro emarginazione. Non vogliamo ghetti, non vogliamo lager; il rispetto della persona, di ogni singola persona, dovrà essere il nostro motto. Ci batteremo per i più poveri, per consigliare strumenti di autonomia a chi la sta perdendo, per conoscere bisogni e condizioni nell'intento di personalizzare i servizi, quelli che la società tutta è tenuta a fornire. Non tolleremo la "mercificazione" e la "strumentalizzazione" dell'anziano. Metteremo in atto strategie ed iniziative per rispondere a tutto questo".

Fatto, prima ancora che così ben detto. Anche se ci sono voluti anni, "per creare mentalità, per convincere l'opinione generale che fosse importante fare qualcosa per rispondere a esigenze psico-culturali dell'anziano". Dare risposte subito, insomma, non fu possibile. Certa della bontà dell'idea, Caterina andò avanti, "la solidarietà col vecchio che ancora non c'era avrebbe dovuto un giorno, non lontano, esserci".

Nove i sostenitori iniziali, pronti a sobbarcarsi oneri più che onori, almeno nel breve periodo, il Centro, ospite ai propri albori di un'associazione in via di estinzione, in un paio d'anni conquistò un centinaio di soci. Pagando di tasca loro, favoriti talvolta da qualche contributo o donazione, i fondatori organizzarono "convegni, tra cui uno a livello mondiale sul decadimento cerebrale, e altre cose grandi, così da dare visibilità al problema".

Vicino a Caterina, fin dal primo momento, entusiaste e pratiche, molte donne. Donne che, come tante, "forti di una forma altruistica innata, hanno riconosciuto nel volontariato una possibilità di esprimersi nella loro completezza, di inserirsi appieno nel movimento del mondo". Il volontariato, per Caterina è anche questo: liberazione della donna da quell'unico campo d'azione che era, fino a pochi decenni fa, la famiglia; "liberazione che lascia scaturire potenzialità enormi, vista la grande capacità femminile di cogliere il bisogno, di vedere lo stato di necessità, d'inventare per esso risposte". Insieme, Caterina e le sue donne, hanno cercato di anticipare soluzioni a problemi che, all'epoca in cui loro cominciarono a darsi da fare, erano ancora poco percepiti. Hanno promosso il Telesoccorso. Hanno tradotto libri francesi di ginnastica per i vecchi, organizzato lezioni per insegnanti di ginnastica che volessero specializzarsi, quindi hanno "tirato fuori" i vecchi dalle loro case, perché facessero ginnastica: "nessuno allora prevedeva di avere palestre a disposizione dei vecchi, ma con il tempo queste sono comparse". Hanno organizzato corsi per assistenti geriatrici, così da formare personale che potesse seguire un vecchio nella propria casa. "Tutto quello che veniva in mente di apparentemente utile, prima lo si sperimentava, poi, visto l'esito, l'ente pubblico veniva stimolato a farsi carico del servizio". A raccogliere i frutti e gli apprezzamenti, perché no? Non sono quelli l'essenziale, Caterina non ha dubbi: "il volontario autentico non ha mire di grandezza, punta a dare risposte concrete in tempi brevi. E' desiderio di essere utili subito. Un'ambizione, questa, sana e tipicamente femminile: nella donna c'è un senso di maternità che non decade, una femminilità cui mai la donna ha voluto e mai vorrà rinunciare".

## **LA VITA È ROTONDA:**

### **KATYA DAVOLIO**

E' il 1989 quando l'Associazione italiana arbitri, l'Aia, apre alle donne. Già assurta agli onori della cronaca bianca a fine Anni '70, protagonista della finale nazionale di Miss Italia e finalista del concorso "Commessa ideale", lanciato, a livello locale, dal quotidiano la Gazzetta di Mantova, Katya Davolio prende la palla al balzo e, torna a far notizia, nelle pagine, stavolta, dello sport.

Katya ha da sempre una sincera passione per il calcio: una carriera da allenatore è il sogno proibito e proibitivo - "da che mondo è mondo, quando mai si è vista una donna allenatore? E quando mai la si vedrà..." -, destinato per sempre al cassetto.

Quando Katya si presenta alla sede Aia di Mantova, allora sotto la Sezione emiliana, è accolta con cortesia e cordialità. L'ingenuo interlocutore è talmente ossequioso da anticiparla: intende, probabilmente, risparmiarle lo sforzo di chiedere; "E' qui per suo figlio?", le suggerisce. Lei non si scoraggia – lo immaginiamo il sorriso solare che deve aver sfoderato –: "Sono qui per me! Io sono interessata a seguire il corso da arbitro".

Detto, fatto. Katya è ammessa al corso. Insieme a lei una sola altra donna che, però, terminato l'iter di preparazione, non se la sentirà mai di fare il salto necessario per passare dalla teoria alla pratica.

Tre mesi di lezioni teoriche dedicate alle regole del gioco del calcio, che la impegnano due volte la settimana; poi gli allenamenti, tre giorni su sette, le simulazioni, le sedute col preparatore atletico allo stadio, e, finalmente, il debutto. Il 14 aprile del 1990 Katya è designata per arbitrare, a Virgilio, proprio nel paese in cui vive, la sua prima partita: un match della categoria "Giovanissimi". "L'emozione è indimenticabile", se ne rende immediatamente conto Katya, "il primo impatto col pubblico e con gli atleti dà sensazioni che non si possono cancellare".

L'obiettivo, a quel punto, diventa "approdare alla Serie C o, almeno, a un'Interregionale, categoria che sarebbe risultata ugualmente soddisfacente". La scalata comincia. In tre anni, Katya salirà di serie in serie, dai "Giovanissimi", agli "Allievi", agli "Juniores", fino ad arrivare a dirigere gare di "Terza Categoria". A quel punto, però, dovrà fermarsi: una tendinite rotulea costringerà Katya alla scelta di rinunciare, "un'operazione che comporta un lungo stop e una dura riabilitazione, a 37 anni, sono ostacoli proibitivi".

La tristezza, "la commozione nel vedere gli altri arbitrare e sapersi costretti a stare fermi, definitivamente" prendono il sopravvento. Restano, a edulcorare la pillola, "i bei ricordi". In un mondo, quello del calcio, che è incontestabilmente maschile, Katya ha vissuto un'esperienza "impegnativa, ma gratificante, capace di regalare soddisfazioni oltre che emozioni". La volontà di ritagliarsi un ruolo da "quasi protagonista" in un universo che da sempre l'ha affascinata, di essere "stimolo, incentivo per altre a seguire la propria passione, rompendo gli indugi", l'hanno portata a conquistarsi uno spazio in una realtà in cui "le donne, ammesse per legge, sono tollerate", "in cui la mentalità dell'uomo, quella del "devo arrivare io", si fa sentire". "Ed è stato meno difficile di quanto non si possa credere", nel ricordo di Katya: "l'entusiasmo mostrato dal figlio e il sostegno mai fatto mancare dal marito hanno aiutato"; i cori, anche quelli più offensivi o, magari, tarati sull'essere donna del direttore di gara ("vai a fare la minestrina a tuo marito" è solo uno dei tanti sperimentati), "non arrivano alle orecchie dell'arbitro, tanta è la concentrazione che tenere le redini di una

partita richiede”; “di coraggio, certo, ne serve, ma ne serve soprattutto prima di andare in campo: ne serve per scegliere di prenderle in mano quelle redini”.

Così, Katya ricorda col sorriso sulle labbra di quando le è capitato di lasciare increduli dirigenti che si erano affrettati, a inizio gara, fraintendendone il ruolo, a raccomandarle “i genitori fuori dagli spogliatoi”. Racconta soddisfatta di aver avuto modo di farla intendere a giocatori imprudenti, ma ancor più inopportuni, che, ingaggiata una scommessa il cui obiettivo era allungare le mani sull’arbitro (non per picchiarlo, certo), si sono visti aumentare da una – meritata per falli di gioco - a quattro le giornate di squalifica. Può vantare di aver ricevuto significativi apprezzamenti dai commissari inviati dall’Aia a supervisionare il suo operato arbitrale, in ripetute occasioni propensi a incitarla, elogiandola per la decisione e la capacità di giudicare non semplicemente il fatto, ma la situazione, o dai giornalisti sportivi virgiliani, cui, manco a dirlo, erano stati commissionati pezzi di colore sull’inedito rappresentato da una donna arbitro. Ma soprattutto appare soddisfatta quanto ripensa all’atteggiamento dei ragazzi, sul campo: verso di lei hanno per lo più mostrato un atteggiamento di pieno rispetto, privo di condizionamenti, propensi - come qualcuno dei già citati giornalisti ha avuto modo di scrivere – “a vedere in lei la sorella maggiore, quella che li richiama all’ordine se scantinano”.

## **IL FASCINO DEL TRATTORE:**

### **ELISABETTA POLONI**

L'animale che preferisce è la vacca da latte, "perché rappresenta l'intero ciclo della vita". La sua passione di sempre è la campagna: le aziende, gli agricoltori, le loro storie, le loro famiglie. Elisabetta Poloni, nata nel 1964, prima presidente nella storia della sezione provinciale della Confederazione Italiana Agricoltori, fa esattamente quello che ha sempre voluto: lavorare la terra. Anche se, in questo caso, si deve accontentare di farlo per interposta persona.

Mamma e papà contadini, Elisabetta ha due fratelli maschi, che hanno preferito prendere un'altra strada: "Oggi come oggi, una piccola azienda agricola non può dare da mangiare a tre figli e alle rispettive famiglie. E i miei fratelli hanno deciso altrimenti", scegliendo il settore dell'artigianato. Elisabetta no, nonostante suo padre l'avrebbe voluta ragioniera e sua madre, invece, maestra. Lei non si è voluta allontanare da quello che rappresenta tutto il suo vissuto, a partire da quel ricordo, vivido e preciso: aveva sei anni, e la misero alla guida del suo primo trattore. Un colpo di fulmine.

Mentre di giorno studiava per diventare perito agrario, ha cominciato a seguire i corsi serali di formazione, organizzati dagli agricoltori di Castiglione delle Stiviere, "dove mi portavano per mano. Ero una specie di mascotte". La più piccola di tutti. E l'unica donna. Con una ferrea determinazione si è fatta conoscere nell'ambiente e, finita la scuola, senza poter proseguire gli studi come le sarebbe piaciuto (quale facoltà? Agraria, *ça va sans dire*), ha iniziato a lavorare subito per la Cia, funzionaria dell'Alto Mantovano. Era il 2 novembre del 1983. Tredici anni in quella posizione, poi è passata all'Hinterland mantovano, con la stessa qualifica, e dal luglio del 2003 è *La presidente*, una nomina pubblicizzata dai giornali locali e dalle loro locandine con una certa enfasi. Una visibilità che nessun altro presidente ha avuto, proprio perché è una presidente-donna, e che Poloni utilizza a proprio vantaggio, "purché venga data eco alle iniziative della Confederazione".

I suoi associati le rimproverano scherzosamente di essere una "mammona": "Non riesco a delegare. Non perché ho un carattere accentratore. Al contrario: quando mi hanno eletta ho detto chiaro e tondo che le decisioni non le avrei mai prese da sola, che la mia porta è sempre aperta, mi interessa lavorare insieme agli altri, voglio conoscere le opinioni della base, non sono qui per me stessa. I ruoli dirigenziali spesso ti mettono nelle condizioni di allontanarti da chi rappresenti, e io non voglio. Non ho mai voluto una poltrona, non mi sembra il caso di barattarla con i rapporti di stima che ho coltivato in tutti questi anni". Rapporti facilitati anche dal fatto che Elisabetta, con la sua aria da ragazzina e il sorriso contagioso, sa mungere a mano, far nascere i vitelli, guidare il trattore. Insomma, sa di cosa parla. La sua filosofia di gestione del potere? "Solo se ho gli agricoltori con me, sono forte e posso evolvermi. Se uno dice "Basto io" ha perso ogni possibilità di crescere". E aggiunge: "Una scelta, la mia, che mi mette nelle condizioni di non saper ancora gestire bene i rapporti con gli alti gradi delle istituzioni, per il semplice fatto che ho poco tempo per dedicarmi alle pubbliche relazioni. E che spesso mi fa sentire poco preparata sui massimi sistemi: il mondo dell'associazionismo agricolo lo conosco bene. Ma ci sono tutti questi temi importanti che avanzano, per esempio la questione degli Ogm, che mi obbligherebbero ad un costante aggiornamento e studio. Solo che

se devo scegliere tra seguire la pratica di un associato e dedicarmi ai grandi discorsi, per me è naturale scegliere la pratica. Perché i grandi discorsi muoiono se non conosci le realtà aziendali e chi le regge”.

Elisabetta è l’unica presidente in Lombardia, nel Nord Italia sono tre: insieme a lei, le colleghe di Cuneo e di Savona. “Se un uomo deve dimostrare dieci, a una donna è chiesto cinquanta. E le mie colleghe sono d’accordo con me: quando devi fare la voce grossa, se sei un uomo sei forte, se sei una donna, sei un’isterica. Sono cose che pesano, soprattutto perché continuiamo a essere poche nelle posizioni dirigenziali”. E dire che, nonostante questo, a colpirla profondamente, a spingerla sulla strada dell’impegno sindacale per gli agricoltori, è stata una figura femminile che, nel suo racconto, prende quasi una dimensione leggendaria. Elisabetta era in quinta elementare, quando a Castiglione delle Stiviere ci fu la prima manifestazione per il latte. Il paese fu inondato di liquido bianco e di escrementi di animali. Un corteo di trattori attraversò le strade, e alla testa del corteo c’era una donna, Amalia Sandri: “Io la guardai e pensai: voglio diventare come lei”.

Visto che la presidente è contraria ad un accumularsi di mandati, anche se dovesse essere rieletta, fra un massimo di sette anni, dovrebbe immaginarsi una nuova vita: “Se non rimanessi in un ruolo di funzionaria qui? Allora, mi piacerebbe avere un’azienda agricola tutta mia; oppure aprire un’osteria, di quelle in cui si mangia la trippa per la prima colazione. Non lo so. Non ho l’abitudine di programmare a lungo termine. So per certo, però, che quando andrò in pensione, voglio frequentare l’università e laurearmi. E anche fare un’esperienza nel Terzo Mondo, come volontaria, per insegnare ad altri, in posti meno fortunati, come coltivare la terra o a portare avanti un allevamento”. Intanto, ha adottato a distanza una bambina in Venezuela: “Mi sono preoccupata di scegliere un luogo dove ci fosse una scuola, e poi ho detto che volevo assolutamente occuparmi di una femmina. Quando mi hanno chiesto perché, ho risposto che volevo dare l’occasione di studiare a chi, altrimenti, per certo non l’avrebbe mai avuta. Una bambina, appunto”.

## **LE SCELTE NEGATE:**

### **SILVIA ABBATE**

Oggi, a distanza di tanti anni, riflette: non avesse avuto il tipo d'educazione estremamente repressiva che ha avuto, fosse stata libera, veramente, di fare scelte personali in rapporto ai suoi reali interessi, molto probabilmente non avrebbe fatto l'amministratrice della sanità.

Una catena di scelte negate, un condizionamento su tutta la linea l'hanno costretta a un atteggiamento da ribelle. Tutto quello che ha fatto, per tanti anni, lo ha fatto di nascosto. È andata alle feste di nascosto, col vestito da sera della cugina più grande infilato in borsa, truccandosi negli ascensori, restando fuori casa una mezz'ora, non di più, per poter giustificare l'uscita con una passeggiata nel circondario. "Quando mai le chiavi di casa...". A 18 anni, un amico che suona al campanello, le costa un'estate chiusa in casa, l'ora d'aria da trascorrere con lo zio, nel bar di fronte, a consumare un gelato.

Una sincera passione per la medicina. Un percorso quasi trentennale in ambito sanitario. Della prima, il secondo parrebbe una logica conseguenza. Eppure le due realtà, il lavoro e la passione, s'appaiano quasi per caso nella vita di Silvia Abbate. Della generazione degli Anni '50, figlia unica di genitori anziani, discendente di una famiglia di avvocati, al momento della maturità Silvia si rese conto di amare la medicina. Il padre, piuttosto anziano, la mise di fronte al fatto che non avrebbe potuto, forse, assicurarle un corso universitario completo, costringendola a preferire alla facoltà di Medicina quella di Giurisprudenza. Così, a distanza di anni, Silvia si è ritrovata a lavorare, sì, in contesto sanitario, ma con un ruolo diverso da quello, sognato, di medico. E il percorso che ce l'ha portata appare lastricato di scelte non tanto fatte quanto imposte, autoritariamente o per errore.

Preso la laurea, Silvia non ebbe neppure il tempo di decidere che cosa le interessasse in modo specifico, se la libera professione, la carriera in magistratura, l'avvocatura di stato o quant'altro. Il padre le trovò un buono studio d'avvocato, "perché era sempre così che erano fatte le scelte, in casa". Nell'attimo in cui stava prendendo amore anche per quel tipo di professione, "dove, tra le altre cose, le donne che s'incrociavano nelle aule di tribunale erano davvero pochissime, dove, andando in udienza al posto del titolare dello studio, la prima cosa che ci si sentiva dire era immancabilmente «le segretarie fuori»", la svolta. Per fare compagnia a un'amica, Silvia partecipò a un concorso: 980 candidati per 57 posti in carriera direttiva al Ministero della Sanità. Ammessa agli orali, tutt'altro che intenzionata a prendervi parte, intervenne di nuovo il padre che, aiutato dallo zio, la portò di peso a sostenerli e a superarli brillantemente.

Il primo round di destinazione per Silvia (era il 1969) fu Mantova. Occasione d'affrancamento nei confronti dei genitori, finalmente libera di fare quel che le saltasse in testa, dopo soli 15 giorni dal suo arrivo a Mantova, "accompagnata dai genitori, con sistemazione trovata dall'ispettrice di polizia", il Ministero decise che la sua destinazione dovesse essere altra, ovvero Alessandria. Silvia prese il telefono, chiamò il capo del personale, gli disse schietta: "Io non sono un pacco postale, non mi si può spostare come e dove si vuole". Risultato: da un lato una censura scritta, che non si fece certo attendere, dall'altro il rivelarsi, una volta di più, di un carattere estremamente impulsivo e incapace di sopportare prevaricazioni.

Una donna dal brutto carattere, *un'aggressiva*, un'intemperante Silvia Abbate non lo è, per quanto una carriera direttiva in ambito prevalentemente maschile non le abbia lasciato scelta: farsi rispettare, non soccombere, rinunciando a cogliere obiettivi ha significato dover reagire agli attacchi con fermezza, "accettare di apparire un'aggressiva, per quanto per natura diversa". Si sa, "le situazioni inducono comportamenti distorti". Trasparente, corretta nei rapporti con gli altri, capace di dire quel che c'è da dire, lasciando alla controparte la possibilità di controbattere, avversario leale, a Silvia piace la partita a carte scoperte.

Convinta che "basta volerle le cose, volerle intensamente e credere in quel che si fa", curiosa, attratta dalla complessità e dalle novità, Silvia è una persona che non si tira indietro. Che non si è tirata indietro nemmeno quando "sbagli degli altri" l'hanno portata a intraprendere percorsi assolutamente non programmati. Un errore d'assegnazione compiuto dalla Regione, fece sì che, nel 1985, all'attivazione del servizio sanitario nazionale, Silvia finisse per trovarsi assegnata all'ospedale di Mantova, anziché presso enti locali, come da sua richiesta. Titubò. Poi accettò, stimolata dall'inattesa esperienza che le si prospettava. Così come accettò quando, nel 1991, le fu chiesto di partecipare alle terne di nomina per le nuove Ussl del mantovano. All'epoca nella Sanità si abbandonò la gestione politica, dei cosiddetti Comitati di gestione, per avviare un processo di aziendalizzazione, destinato a consegnare il settore nelle mani di tecnici. Allora Silvia militava nel Partito Socialista ed era responsabile provinciale delle donne a Mantova, sulle spalle battaglie di femminismo progressivo per divorzio, aborto, pari opportunità. Su sollecitazione della sua parte politica, accettò: di lì a poco si sarebbe ritrovata a vestire i panni di amministratore straordinario dell'Ussl 48, "di fronte a una realtà ospedaliera estremamente conflittuale, in stato totale di abbandono, complicata dal fatto che vi erano quattro distinte strutture, decadenti, bisognose di una serie d'interventi". Pochissimi i quattrini a disposizione, l'incarico limitato a un anno, la necessità di portare a conclusione almeno un progetto; Silvia, ovviamente, si ritrovò a "dover dare fastidio", a compiere scelte tarate sulle esigenze del territorio, raramente in sintonia col sentire popolare. Ottenne risultati. La Regione, attraverso proroghe di 3/6 mesi, le rinnovò l'incarico, facendola restare nel Destra Secchia fino alla fine del '94. Silvia riuscì a realizzare alcune "cose per il territorio" che si era messa in testa: riorganizzò l'emergenza-urgenza attorno al pronto soccorso di Ostiglia, chiuse due ospedali vecchi, bisognosi di una serie d'interventi strutturali per i quali soldi non c'erano, modificò una delle troppe divisioni di medicina esistenti, favorendo la nascita di un inedito reparto riabilitativo, costruì, a Quistello, "all'interno della città e privo di cancelli, onde evitare la ghettizzazione degli ospiti", un Centro residenziale terapeutico per malati di mente. E perseguì l'obiettivo primario affidatole, portando a termine l'ospedale che aveva ereditato, quello di Pieve di Coriano; un ospedale, concepito nel 1977, di cui esisteva solo lo scheletro e i cui finanziamenti, per quanto previsti sulla carta, da 20 anni non venivano erogati.

Alla fine del 1994, con la nascita delle direzioni generali delle aziende ospedaliere, Silvia venne nominata direttore generale, il primo direttore generale donna, nell'ambito della Regione Lombardia. Così ereditò "l'altra parte, quella del sinistra Secchia, la zona di Suzzara". Anche lì trovò un ospedale fermo da 20 anni, finanziamenti molto limitati, la necessità di completare un lotto nuovo, con un altro lotto già realizzato, ma completamente da risistemare. "Come fanno tutte le brave donne di casa" economizzò al massimo e con un

solo miliardo e mezzo riuscì a mettere in funzione il primo vecchio lotto, in modo da poter far funzionare tutto l'ospedale, rispettando i termini richiesti.

La primavera del 1997 le due strutture, quella di Pieve e quella di Suzzara, vennero inaugurate, nella stessa giornata, l'una la mattina, l'altra nel pomeriggio, alla presenza dell'allora ministro della Sanità Rosi Bindi. Entusiasta dell'intuizione avuta nel coordinare i tagli del nastro, così da favorire la presenza dell'illustre ospite, Silvia rivelò una volta di più la propria natura tutt'altro che diplomatica: gli scontri tra il ministro e la giunta regionale fecero notizia, mentre la doppia inaugurazione si rivelò il prologo alla "defenestrazione da direttore generale" di chi l'aveva resa possibile. Terminato il mandato del '97, chi non fu più nominata fu proprio lei. Un amministratore che ha lavorato da tecnico, come ufficialmente richiesto, rifiutando condizionamenti politici, realizzando due strutture e con bilanci in pareggio. Una donna che ha scelto di fare del lavoro la parte centrale della propria vita, "forse a scapito del privato, ma cercando di non sottrarre nulla agli affetti familiari", rappresentati da una madre anziana e da un figlio piccolo, "tirato su da sola, facendogli da madre e da padre".

Oggi, a distanza di alcuni anni, riflette: ne è valsa la pena? Impegnare tutte le proprie risorse fisiche e mentali per dare alla popolazione mantovana, costretta a fare i conti con una realtà povera di servizi efficienti, una risposta sanitaria adeguata? Sul piatto della bilancia, da una parte, dieci anni di un'avventura molto speciale, che ha richiesto sforzi e sacrifici, ma ha permesso a Silvia di perseguire importanti risultati. Dall'altra, la conseguente, inevitabile, negazione degli interessi personali. E soprattutto con il senso di rammarico che induce il constatare che "molto di quanto ottenuto allora oggi è in dissoluzione".

**PRIMA PAGINA:  
FIORENZA TADDEI**

Carriera? Un termine che Fiorenza Taddei, classe 1935, non ha mai considerato un serpente tentatore. Era la mezzanotte di un giorno qualsiasi del novembre 1956, quando una ragazzina - da poco uscita dal Liceo Scientifico di Mantova - varcava la soglia della redazione di via Fratelli Bandiera 32, dove aveva sede la Gazzetta di Mantova, il quotidiano più antico d'Italia, allora proprietà di una cooperativa di tipografi e giornalisti. "Non avrei avuto bisogno di lavorare, i miei genitori potevano mantenermi, farmi proseguire gli studi. Avevo pensato di iscrivermi all'università, Lingue straniere, per poter viaggiare. Ma volevo anche essere indipendente economicamente, un concetto che, a quel tempo, era pressoché impensabile per una donna. Entravo in Gazzetta come correttrice di bozze, perché non riuscivano a trovare un uomo che volesse fare il turno dalla mezzanotte alle tre del mattino, e cioè per la chiusura del giornale che sarebbe stato in edicola poche ore dopo. A me, invece, la notte è sempre piaciuta, la preferivo al mattino anche quando ero una studentessa: studiavo meglio, quando la città era buia e silenziosa. Non mi costava alcuna fatica stare in piedi, e lavorare a orari per altri impossibili". Allora, direttore di quelle sei pagine di cronaca locale e nazionale, lontanissime dai successi economici e di vendita che il quotidiano oggi conosce, era Giuseppe Amadei, lo zio di Fiorenza, "che non voleva assumermi, perché non si parlasse di nepotismo. Furono gli operai della cooperativa che insistettero con lui.... poi ne troviamo un altro, gli dissero, ma intanto prendiamo sua nipote, che così non si può andare avanti".

Ma un altro non lo trovarono: Fiorenza entrò nel microscopico gabbietto riservato ai correttori (che lavoravano senza neppure un vocabolario, perché la cooperativa non poteva permetterselo), e iniziò la sua vita al giornale, che si concluse il 31 dicembre 1998, con la pensione.

Man mano che i giorni passavano, i colleghi le davano alcuni input su come avrebbe potuto rendersi più utile, le chiesero di fare un giro in redazione a partire dal pomeriggio, per capire meglio come funzionava la macchina. A casa, nel proprio tempo libero, per esempio imparò a battere a macchina con dieci dita e a stenografare, per poter raccogliere velocemente i dati di una notizia dettata al telefono da un corrispondente di provincia. Fu proprio così che cominciò a scrivere i primi pezzetti: "Mi riusciva molto più facile stendere direttamente un breve articolo, che prendere appunti. Lo dissi a chi fungeva da caposervizio della cronaca, e cioè Renzo Dall'Ara, che mi rispose «prova». E così ho fatto".

Pian piano Fiorenza modificò permanentemente il proprio orario di lavoro: arrivava in redazione il pomeriggio, rimaneva da sola all'ora di cena, quando i colleghi andavano a mangiare, per poter parare gli imprevisti, poi una breve pausa a casa, per mettere qualcosa sotto i denti, e di nuovo in via Fratelli Bandiera. Alle 23.30 aveva un appuntamento telefonico con un giornalista politico romano, Gaetano Cocchi, che le dettava il *pastone* con le notizie della giornata parlamentare, e poi passava alla correzione delle bozze.

Lo stipendio? "Dopo i primi tre mesi, mi decisi ad andare in amministrazione per chiedere cosa avrei guadagnato.... All'inizio, il responsabile dell'ufficio fece finta di non sapere neppure della mia esistenza, poi mi disse di ritornare dopo qualche giorno, e mi fece avere 10mila lire per 90 giorni di lavoro, senza pause (allora bisognava darsi da fare sette giorni su sette), e di notte. Mio padre commentò: è la gavetta". Fiorenza fu assunta come impiegata di redazione nel settembre del 1957, e dovette entrare a far parte della

Citem, perché allora tutti quanti lavoravano alla "Gazzetta" erano allo stesso tempo dipendenti e proprietari, con un cospicuo investimento personale, trattenuto a rate, mese dopo mese, dalla paga.

Fino a quel momento, non era stata, in verità, l'unica donna in redazione: c'era una bravissima Nevia Corradini, che fungeva da segretaria di redazione e da stenografa, ma che al lavoro di cronista non era interessata, e proprio quell'anno cambiò lavoro, accettando un ruolo di prestigio all'estero, in un'organizzazione internazionale. Così, per una ventina d'anni, Fiorenza fu l'unica donna e l'unica cronista promossa sul campo. Ma senza alcun riconoscimento: "Chiariamoci. Prima di tutto allora in pochi firmavano, a volte neppure quelli che erano già giornalisti professionisti. C'era un senso di completezza nel fare questo mestiere che prescindeva dalla propria vanità. E questa completezza a me bastava. Io ho conosciuto il mondo stando in quelle quattro mura. Ero in contatto costante con la gente. Le persone consideravano la Gazzetta un punto di riferimento quotidiano. Fungevamo persino da ufficio oggetti smarriti: una volta, arrivò un uomo cercando di lasciarci una capra, che aveva trovato per strada e che non sapeva dove altro portare....". Quando parla dei colleghi di quel tempo, Fiorenza lo fa con affetto infinito: "Erano grandi amici per me, nei momenti più bui e dolorosi della mia vita sono stati una famiglia", ma il maschilismo che affliggeva (affligge?) il mondo del giornalismo, era vivo, vegeto e strisciante. Non che non ci fossero altre donne che avrebbero voluto fare questo mestiere, negli stessi primi anni di Fiorenza, ma arrivavano con le loro ambizioni ben scoperte e dichiarate, diventare giornaliste, e allora gli uomini della redazione "glielo facevano capire, a volte lo dicevano chiaramente, che in Gazzetta di donne non ne volevano". Unica speranza, per loro, era emigrare verso Milano, come fece – per fare un solo nome – Edgarda Ferri.

Anche quando qualche personaggio celebre andava in redazione, come Craxi o Andreotti, e si scattava la foto-ricordo, alle donne della redazione (Fiorenza appunto e, dopo molti anni, Maria Grazia Savoia, la prima donna che passò l'esame da professionista nella storia della Gazzetta, anticipando Taddei di qualche mese) non si estendeva l'invito per lo scatto di gruppo. A loro veniva raccontato tutto nei dettagli. Dopo.

Fiorenza amava il suo mestiere comunque, in tutte le sue sfaccettature, senza bisogno di etichette, "una factotum", si definisce lei. Tra i suoi incarichi, negli anni Settanta, c'erano anche l'organizzazione e lo sviluppo di quei concorsi (Commessa ideale, Premio cortesia, il miglior Parrucchiere) ripresi dalla stampa nazionale, riservati ai lettori, e a vantaggio della tiratura del giornale. E delle sue casse. "Un impegno da pazzi, che andava dal contare le preferenze a scrivere intere pagine sull'andamento della competizione o raccontando i suoi protagonisti. Li intervistavo, cercando sempre di cogliere il lato più profondo della loro storia".

Per poter fare l'esame di stato, e finalmente leggere il suo nome nell'elenco dei professionisti dell'Ordine dei Giornalisti, dovette attendere i primi anni Ottanta, quando la Gazzetta entrò in società con la Mondadori e nacque l'Editoriale Le Gazette. Con Eramo direttore e Bulbarelli condirettore, Piero Ottone – che faceva parte della dirigenza – le disse: "Ma lei deve diventare giornalista professionista...". Vent'anni di attesa, quando i colleghi uomini ci mettevano in media 18 mesi, il tempo minimo richiesto per il praticantato.

Prima e dopo l'esame, e fino al giorno della pensione, si occupò della pagina degli spettacoli nazionali, edita anche dalle testate consorelle di Modena, Reggio Emilia e poi Ferrara, "un settore che mi coinvolgeva e che seguivo volentieri, visto che combaciava pure con una serie di interessi personali, dal cinema alla musica, ma anche parecchio difficoltoso, perché non sempre le agenzie stampa coprivano i nostri spazi. Così, in tempi

stretti, bisognava creare la pagina sull'esperienza, senza essere presente in loco, e potendo contare su pochi collaboratori esterni". Un lavoro "che mi portava via così tanto tempo che non avrei potuto fare altro. E che, forse, ostacolò anche qualche aspirazione che avrei potuto, nel tempo, coltivare".

Qualche rimpianto? "No, ho sempre avuto un privato che compensava eventuali moti di rabbia. Ero consapevole del fatto che se avessi voluto di più, avrei dovuto lasciare Mantova, la mia casa, il mio compagno. E non mi sembrava un prezzo ragionevole. Sono stata felice in Gazzetta. Non ho alcun rimpianto. Rifarei tutto da capo".

## **IL PAESE DELLE DONNE:**

### **ELVIRA SANGUANINI**

*"Stefania Uliancic è nata a Fiume, nella Fiume austro-ungarica, nel 1910. Conseguito un diploma alle Scuole Magistrali che l'abilita all'insegnamento, a ventitre anni viene inviata, da decreto del regime fascista (Fiume, nel frattempo, col 1918, è diventata italiana), a Commessaggio. Nel piccolo paese padano Stefania trova una situazione difficile: le pluriclassi si compongono di cinquanta-sessanta alunni, molti dei ragazzini non hanno tempo per la scuola, devono aiutare i familiari, per lo più contadini, nei campi. Lei, portamento austero, sguardo che rivela un cuore generoso, è convinta che la formazione scolastica sia valore imprescindibile, componente essenziale, diritto irrinunciabile. Così, con il convincimento bonario e con l'aiuto delle forze dell'ordine che l'affiancano quando ciò si rivela necessario, si presenta sul luogo di lavoro degli alunni da troppo assenti, decisa a riportarli a scuola, su quei banchi che possono fare di loro individui liberi di scegliere.*

*Tanta è la nostalgia di casa che, camminando per le vie di Commessaggio, dove resterà praticamente a vita, Stefania non smette mai di sperare, in cuor suo, d'incontrare le montagne.*

*Nei quarantatré anni in cui insegna, fa dell'educazione ai ragazzi un motivo di vita: l'atteggiamento severo incute timore, ma è tale la disponibilità che la maestra è sempre pronta a dimostrare, dando tutta se stessa per i suoi allievi e le loro famiglie, che l'intera comunità presto comincia a vedere in lei un punto di riferimento. Viene allora naturale che, smesse le vesti d'insegnante, Stefania sia eletta, nel dopoguerra, prima consigliere comunale, quindi, dal 1964 al 1975, assessore, finendo con ciò per infrangere un tabù che, all'epoca, voleva le donne non ammesse a rivestire tale ruolo. L'impegno civile e politico d'ispirazione cattolica si rivela altro motivo di vita per Stefania: la passione con cui esprime le sue azioni la porta a combattere per le idee in cui crede, la fede e la carità la indirizzano al rispetto della nobiltà dell'impegno politico-sociale assunto".*

*Questa storia la racconto perché voglio credere che, in una qualche misura, Stefania Uliancic ci sia stata d'esempio, per il suo altruismo, la generosità, l'impegno".*

Elvira Sanguanini, primo cittadino di Commessaggio, al quinto mandato consecutivo, in carica dal 1980, anno in cui, reduce da un'esperienza d'assessore alla Pubblica Istruzione e ai Servizi sociali, venne nominata per la prima volta sindaco, è oggi a capo di una comunità, quella commessaggese, in cui la maggioranza dei ruoli cruciali per la vita cittadina è affidata a donne.

A Commessaggio è vice sindaco Lucia Orlandelli Chiericati, già consigliere comunale e assessore, in giunta per il terzo mandato consecutivo. L'universo del volontariato elegge a protagoniste figure femminili: la pro loco è diretta da due sorelle, una presidente e l'altra vice, il gruppo ecologico Quadrifoglio e l'Avis locale si affidano, in buona misura, a donne, tanto per l'aspetto direttivo quanto per quello operativo. Così come accade per l'agenzia postale e quella bancaria. Numerose attività commerciali, tra cui il Bar Centrale, la tabaccheria, il forno, un negozio d'alimentari sono gestiti da donne. Ancora, a Commessaggio, sono donne il

vigile, due consiglieri e tutti gli impiegati comunali, gli insegnanti della scuola elementare, il farmacista, il medico di famiglia.

“Nessun disegno più o meno occulto” dietro a ciò, solo “il caso”, a detta di Elvira. “Il caso è una realtà tradizionalmente caratterizzata da un acceso impegno femminile, che fa sì che, a Commessaggio, sia talmente normale che le donne rivestano ruoli cruciali per la vita della comunità che a quella che dall’esterno può apparire un’anomalia non ci si fa nemmeno caso”. Ammesso che “forse, ecco, una donna s’impegna molto di più, perché questo è nella sua natura, perché è più determinata, se ha un obiettivo vuole raggiungerlo, abituata, com’è, da sempre a dover combattere”; ammesso che “forse questo impegno è particolarmente evidente a Commessaggio”, gli uomini” assicura il sindaco “non si sentono in alcun modo defraudati o sminuiti”: “i collaboratori maschi” che da sempre la attorniano “non danno quest’impressione, le iniziative messe in campo assieme a loro sono sempre andate a buon fine, senza che si incontrassero ostacoli insormontabili”. Li stigmatizza come “casi sporadici” i rari “problemi di femminismo o maschilismo” incontrati.

Le parole di Elvira sono dettate dall’esperienza. Da un’esperienza trentennale, nata “un po’ per caso”, ma decisamente prolifica. “Consigliere dell’Ente comunale di assistenza dal 1970 al 1975, impegnata nell’Avis e nella Pro Loco, alla richiesta avanzata da rappresentanti della Democrazia Cristiana locale di entrare in lista per lo schieramento” Elvira si vede costretta a valutare un’eventualità “lontana dai progetti di allora”. Sono due le componenti che la spingono ad accettare di candidarsi, anche se da indipendente: “il fatto di esser stata sempre molto critica nei confronti degli amministratori” e “il già forte impegno nel sociale, che a quel punto avrebbe potuto darsi anche in ambito professionale”.

Elvira viene eletta nel 1975: è assessore. Solo un paio d’anni più tardi, accetta di assumere una connotazione politica più precisa, di partito, prendendo la tessera della Democrazia Cristiana. Nel 1980, cominciano le pressioni perché accetti il ruolo di sindaco. “La politica all’epoca è accesa, vivace, vera”, “la titubanza, la paura di fronte alla possibilità di ritrovarsi in un ruolo più grande di sé” non hanno la meglio sulla volontà di Elvira di “impegnarsi a favore della propria comunità”.

Il primo mandato si rivela particolarmente travagliato: il sistema elettorale è, all’epoca, maggioritario; Elvira vince per un solo voto, conquista numerose preferenze come persona, mentre quelle di lista sono molte meno. “Politicamente il mandato si preannuncia difficoltoso”: i consiglieri di maggioranza, nel suo primo governo cittadino, saranno 9 contro i 6 di minoranza e un blitz, da cui un mutamento nell’alleanza, a oltre tre anni dalle elezioni, farà sì che Elvira si ritrovi a svolgere per un anno e mezzo, fino a fine mandato, il ruolo di capogruppo di minoranza. Dal 1985 a oggi, quindi, i successivi quattro mandati collezionati, prima come esponente del Partito Popolare Italiano, quindi, come candidato della Margherita, saranno caratterizzati dalla necessità “d’affrontare problematiche, sì, impegnative, ma risolvibili”.

Nel corso di essi Elvira punta alla valorizzazione di Commessaggio, paese cinquecentesco dal prezioso impianto urbanistico, costretto a fare i conti con quelle che sono le difficoltà di tutti i piccoli centri: pochi i fondi a disposizione, i beni culturali sminuiti, dimenticati, le infrastrutture carenti. Elvira, forte dell’appoggio delle sue giunte, tenta di porre rimedio. Favorendo la realizzazione di un’area produttiva artigianale, oggi in via d’ampliamento, pensata per dare alle ditte opportunità d’insediarsi, così da garantire ai commessaggese posti di lavoro vicino a casa. Incentivando il recupero di edifici del centro così da aumentare la capacità

abitativa di Commessaggio, con un occhio di riguardo ai giovani e agli anziani. Favorendo la costruzione di impianti sportivi e sostenendo i gruppi che si adoperano a favore dei giovani. Apportando miglioramenti alla struttura delle scuole elementari e promuovendo all'interno d'esse attività integrative a quelle prettamente curricolari, così da offrire ai bambini importanti opportunità di formazione culturale. Mettendo in rete la piccola Biblioteca comunale con le altre strutture del territorio provinciale, così da garantire una disponibilità di prestito ben oltre quella effettivamente legata ai testi materialmente presenti. Valorizzando, con un'opera di restauro dell'antico edificio comunale e una nuova pavimentazione, la piazza, ritrovato luogo d'incontro e d'aggregazione per la comunità.

Anno dopo anno, "qualcosa si muove". Così che, oggi, Elvira e le sue giunte, possono andar fieri "d'aver realizzato parecchie cose, perseguite sempre con impegno".

Perché tranquillità politica o meno, quello che a Elvira interessa e ha sempre interessato, "è realizzare opere per la comunità", in cui è nata, in cui vive e per cui da quarant'anni s'adopera. Come fece una signora, "nata austrungarica ma fierissima d'essere divenuta italiana", finita, per decreto, a Commessaggio tanti anni fa.

## **LA SIGNORA DEI RECORD: ADA TURCI**

1951. Ungheria. Incontro internazionale d'atletica leggera. Ada Turci, ventisettenne quistellese conquista la pedana, prepara il lancio, libra il giavellotto nell'aria, lo scaglia a metri 43,51. La misura vale all'atleta il secondo personale record italiano di specialità. Destinato a durare cinque anni, quel record assicurerà ad Ada, alcuni mesi più tardi, prima donna mantovana, l'accesso alle Olimpiadi.

Dodici i titoli italiani conquistati, tra il 1943 a il 1958, Ada è stata primatista italiana senza eguali, in un'epoca particolarmente difficile, segnata dalla guerra che, negli Anni '40, ha travolto l'Europa e, via via, il mondo, e da una cultura sportiva decisamente declinata al maschile.

Allegra, positiva, buona e permalosa, cocciuta, una che se si mette in testa di fare qualcosa, c'è da starne certi, lo fa, Ada ha eletto lo sport a ragione di vita. Atleta a livello agonistico dal 1940 al 1959, Ada ha raccolto trentatre presenze in nazionale ed è stata capitano della squadra azzurra in ben cinque occasioni. Raggiunti i limiti d'età fissati dal Coni non ne ha voluto sapere di abbandonare lo sport: la categoria Master ha trovato in lei una portabandiera pronta a fare incetta di nuovi importanti successi.

Legno, bambù, metallo: Ada ne ha lanciati di tutti i tipi di giavellotti e con tutti ha saputo dimostrarsi la migliore, forte di una propensione assolutamente naturale. "Gli allenatori, sì, hanno contribuito, ma la natura ha fatto il grosso del lavoro". "La tecnica veniva spontanea" ad Ada, per anni trainer di se stessa, nel campo dietro casa, a Quistello.

Nella Quistello dove, qualche tempo prima, bambina, per gioco, lanciava sassi dall'argine del Secchia. Nulla di eccezionale: tanti coetanei si divertono con quel passatempo. Stupiva però che i sassi di Ada, solo i suoi, raggiungessero costantemente la sponda opposta del fiume. Qualche compaesano cominciò a notare le doti d'atleta della bambina. Poi Ada s'iscrisse alle scuole elementari: in palestra, nelle ore di ginnastica, lanciava più dei professori incaricati di impartirle lezioni di cultura sportiva. Così, quando partecipò ai Giochi della Piccola Gioventù, gli esperti non poterono che prendere atto di una realtà: Ada aveva davvero doti fuori dal comune. Era il 1938, la prestigiosa società sportiva torinese Venchi Unica la volle tra le sue fila.

E' iniziata così la carriera agonistica di Ada, sul finire degli Anni '30, il regime fascista oramai consolidato, la guerra sempre più vicina. Nel 1940, a soli 16 anni, dal piccolo paese della Bassa in cui era nata e cresciuta, coccolata dall'affetto e dalle premure di mamma, papà, due sorelle e un fratello, Ada si trasferì a Torino. "Le lacrime versate nemmeno ce lo si immagina quante siano state".

Trascorsero sei mesi e per l'atleta mantovana fu tempo di debuttare in nazionale: all'incontro internazionale Italia-Germania, in programma a Parma, Ada fu alfiere della squadra azzurra.

Nel frattempo, era scoppiata la guerra. Il giorno stesso in cui Ada si era trasferita a Torino "il Duce aveva dichiarato: l'Italia è in guerra". Gare internazionali, per qualche anno non ce ne furono più, fu la situazione bellica internazionale a imporlo. Ada fece ritorno a Quistello. Ma non accettò l'idea di rinunciare all'emozione "vera, quella che si prova quando si scende in pedana; un'emozione superiore persino a quella che dà il podio": partecipò a incontri nazionali, viaggiò di notte, il sibilo delle bombe sopra la testa, pur di raggiungere le sedi di gara e non rinunciarvi.

Poi, piano piano, si tornò alla normalità. Almeno così sembrava. Ada tornò a Torino, dove sarebbe rimasta fino all'87. Le competizioni europee ripresero. Alla olimpiadi di Londra, nel 1948, l'Italia scelse di non portare una giavellottista e Ada restò a casa. Si rifece otto anni più tardi, quando, nel 1956, il suo nome fu inserito nell'elenco degli atleti convocati per la competizione olimpica di Helsinki, in Finlandia. Nove le donne in squadra, Ada affrontò l'interminabile viaggio, treno e poi nave. Sbarcò in Finlandia, gareggiò, si piazzò undicesima. A dominare la gara furono, come previsto, le inavvicinabili atlete russe.

Tre anni più tardi, per raggiunti limiti d'età raggiunti, Ada fu costretta a chiudere la propria carriera agonistica. Abbandonare lo sport? L'idea non le andava propriamente a genio. Pose rimedio, scegliendo di continuare a gareggiare, "arruolandosi" nei Master della Libertas di Mantova. Le gare e i successi continuarono a riempirne l'esistenza. Tanto che, nel 1980, Ada tornò a Helsinki, per una nuova sfida mondiale. Sfida che la consacrò primatista nel peso, oltre che nel giavellotto. Aveva 55 anni. E ha davanti a sé la prospettiva di altri 12 anni d'entusiasmante attività sportiva, destinata a portarla, nel 1990, a festeggiare le nozze d'oro con lo sport. Di lei nella pubblicazione relativa all'evento celebrativo, realizzato sotto l'alto patronato del Coni e l'egida dell'Unione nazionale veterani dello sport, si legge: "con un curriculum come quello che presenta, Ada Turci può essere considerata a buon diritto eminente figura di massimo rilievo nello sport da lei appassionatamente servito con esemplare umiltà e incessante dedizione". Incessante al punto che solo il consiglio d'un medico ha saputo convincerla, a 68 anni compiuti, a "chiudere" con lo sport.

Oggi Ada di anni ne ha 80. Ripensando al passato, soppesando il presente, col sorriso a fior di labbra, racconta: "Sono ancora una bambina, io. Lo sono sempre stata. Ho fatto davvero una bella vita. Ho viaggiato molto, in tutt'Europa. Fossi stata professionista (la specialità, all'epoca, non ne prevedeva tale status), con gli anni d'attività agonistica e i risultati ottenuti, oggi sarei padrona di Torino".

## LA SINDACA:

### GRAZIELLA BORSATTI

Graziella Borsatti, la sindaca. La prima ad avere utilizzato, negli atti ufficiali del suo mandato ad Ostiglia (tutt'ora in corso), il femminile di "sindaco". Parrebbe una sciocchezza, una curiosità: così la stampa l'ha trattata quando la storia venne fuori, con sei mesi di ritardo, per un lancio dell'Ansa, ripreso poi dai giornali e dai tiggì nazionali come la stranezza di una signora minuta e dai grandi occhi, che parrebbe così tenera ed è fatta d'acciaio. Ma questa sciocchezza, questa curiosità, questa stranezza ha dimostrato come esista una cronica mancanza di termini femminili, per moltissime cariche politiche e imprenditoriali; la prova di come una parte del mondo attivo fosse stato immaginato esclusivamente al maschile, precluso alle donne, che – per farne parte – spesso sono state chiamate ad omologarsi a modelli che non appartengono loro. A modelli maschili, appunto, a partire dal nome del quale dovevano caricarsi.

Laureata in Biologia, responsabile dell'ufficio Accreditamento qualità dell'Azienda ospedaliera "Carlo Poma", Graziella Borsatti, classe 1950, è stata educata fin da piccola ad una rigidissima etica comunista, "l'errore umano non era permesso. Per anni sono stata gravata da una costante tensione all'autocritica, che non mi permetteva di vivere serenamente e con leggerezza quelle mancanze che sono inevitabili perché umane". Tra l'85 e il 1990 fu assessore (assessora) ai Servizi sociali, sempre presso l'Amministrazione comunale di Ostiglia, proponendo anche in quel ruolo una modalità d'azione del tutto personale, che fu osteggiata dai vecchi del partito, racconta lei, tanto che – al momento delle elezioni del 1990, per la carica di primo cittadino – ci fu una spaccatura nel Partito Comunista. Spaccatura che portò al massimo seggio una donna-sindaco craxiana, la quale rimase in carica solamente per otto mesi e poi cadde, con Graziella presidente del consiglio comunale, forte di un numero impressionante di preferenze. "Non ho mai fatto campagna elettorale scagliandomi contro i *nemici* – dice la sindaca -. Ho sempre presentato le mie idee per una fattiva amministrazione della cosa pubblica, trovando per questo alleanze che allora furono considerate scandalose". Dopo poco meno di un anno, il consiglio comunale si trovò a dover sostenere un nuovo governo cittadino: una buona occasione, almeno per la cronaca locale, di parlare del comune della Bassa. Ma non furono solo i giornali mantovani ad accendere i propri riflettori sulle nuove alleanze (e sulla nuova prima cittadina) uscite dalla votazione del consiglio: "Fu la prima coalizione di centro-sinistra – spiega Borsatti -, trovammo un'alleanza con la Democrazia cristiana proprio sulla base dei programmi. Per me fu un incontro felice anche a livello personale, ho sempre sostenuto di aver incontrato la *gente* attraverso la Balena Bianca, perché ho avuto l'opportunità di imparare quello che non sapevo: accettare la possibilità di sbagliare. Ma molti compagni di partito non accolsero serenamente questa scelta politica, e di notte mi arrivavano a casa le telefonate di chi mi chiamava *Venduta*". Era il 7 agosto 1991, quando Graziella Borsatti divenne sindaco per la prima volta, e "sindaco" era allora il termine che anche lei usava. "Sindaca fu il risultato di una ricerca di coerenza, con ciò che sono e con il mio impegno politico. Ho sempre creduto, per esempio, nell'importanza di un lavoro alla pari: la giunta non era la MIA giunta, era un gruppo di persone, le quali portavano all'amministrazione del Comune la propria singolare peculiarità; il mio era un ruolo di accudimento, prendevo sulle mie spalle la responsabilità del negativo, mentre mi sottraevo nel momento in cui la giunta poteva godere dei frutti della propria azione. E' una modalità femminile di gestione del potere e,

a chiarire definitivamente quale direzione stesse prendendo la mia evoluzione, c'è stato l'incontro con la Comunità Diotima". Che raccoglie donne provenienti da diverse discipline che studiano, teorizzano, applicano la teoria della Differenza sessuale, quel femminismo che non auspica l'uguaglianza fra i sessi, ma sottolinea la diversità fra uomini e donne; una eterogeneità che va curata e sostenuta, portando al mondo la voce femminile. Ne fanno parte filosofe note, come Luisa Muraro, hanno collaborato con la Comunità studiosa come Adriana Cavarero, a Mantova il nome di riferimento è quello di Annarosa Buttarelli: "Attraverso i loro scritti ho compreso il valore simbolico che stava dietro quel cambiamento di definizione - da sindaco a sindaca - che stavo covando, proprio per sottolineare la mia distinzione", dice Graziella.

Un modo di essere che ha pagato anche con una guerra senza quartiere, per molto tempo, all'interno della stessa Amministrazione che regge, per una serie di denunce anonime, giunte in Procura, e che le hanno fruttato dieci avvisi di garanzia e un processo. "Ho sempre saputo chi c'era dietro a questo continuo attacco. Ho imparato cosa significa trovarsi indagati da una magistratura che non ha rispetto per chi si trova di fronte. Ho subito un interrogatorio di un'intera giornata, patendo uno strappo con me stessa perché si è trattato di un'esperienza destabilizzante, avevo la luce negli occhi, non mi è stato permesso di andare in bagno per sei ore. Ho imparato a diffidare di certa stampa. Quando al processo (per inquinamento: qualcuno aveva lasciato delle batterie dietro il cimitero) sono stata assolta per non aver commesso il fatto, i cronisti e i fotografi hanno lasciato l'aula, perché il riconoscimento della mia innocenza non faceva notizia".

Graziella non voleva mollare: "Avevo capito di aver toccato qualcosa di un certo potere che avevo sempre combattuto; quella parte di interesse personale che sta dietro la gestione del potere, la volontà di mantenere saldo un vantaggio economico sugli altri cittadini che giunge spesso per vie illegali. Hanno tentato di corrompere anche me, e quando ho rifiutato hanno pensato che, in realtà, stessi trattando sul prezzo". Le posizioni di potere sono "fonte di corruzione per chiunque. Anche per le donne, sì, ma sono quelle donne che portano i pantaloni nella testa, che hanno perso contatto con la loro parte più profondamente femminile, quella che nel gestire una comunità gestisce una famiglia; sono quelle donne che pensano al loro tornaconto personale e non a quello della collettività". Per contrastare questa costante azione, che la voleva fuori gioco attraverso l'azione legale della magistratura, Graziella Borsatti decise di fare un discorso al consiglio comunale: "Io sono qui per amore e per passione...".

"All'inizio mi guardavano come una pazza: parla di amore in Comune? Ma dopo quel discorso, in cui ho messo anche tutta la mia fragilità, non ho più avuto contro - in senso distruttivo - alcun consigliere comunale. Ho conquistato autorità, ancora più che autorevolezza".

Con tutto questo, certo Graziella non si aspettava che una cosa come cambiare la dicitura della propria carta intestata e dei timbri potesse scatenare tanta meraviglia. Ma fu proprio la "sindaca" ad attirare la più grande attenzione sulla sua gestione: "Il linguista De Simone ha ricordato - a questo proposito - che le parole rappresentano le cose e che se il loro uso si crede bello, giusto, corrispondente, allora queste parole possono abitare il mondo". Sindaca venne inserita nella Treccani, seguì la legge sulle femminilizzazioni, oggi se si sente il termine "ministra" o, per esempio nel settore giornalistico, "direttora", ciò si deve anche alla Borsatti. Va detto, però, che "sindaca" è ancora un termine molto personalizzato: insomma, quando in provincia di Mantova si nomina una sindaca è a Graziella che si pensa e non alle sue colleghe, che pure esistono e sono attive: "Bisogna combattere con la paura del ridicolo delle donne. Mi sono accorta che, se siamo tra noi,

usiamo con più disinvoltura i termini femminili, alla presenza di uomini si fa molto molto meno. Ed è questa la dimostrazione di quanto poco amore ancora le donne nutrano nei confronti del loro genere”.

**MIA SORELLA, CON I MIEI OCCHI:  
VITTORINA GEMENTI**

La storia pubblica di Vittorina Gementi, nata nel 1931 a Gambarara, e mancata nell'89, è conosciuta nella sua città. Perché Vittorina è stata una donna che con le sue intuizioni, la caparbità e la sua incrollabile fede in Dio, è riuscita a dare risposta ad un bisogno disperato e straziante. Quello che riguarda le famiglie in cui crescono un bambino o una bambina con gravi handicap cerebrali. La Casa del Sole, che la Gementi ha fondato 38 anni fa, rappresenta un punto di riferimento a livello nazionale per tanti: c'è chi, alla ricerca della migliore assistenza possibile per il proprio figlio, lascia casa, lavoro, abitudini, e si trasferisce vicino a San Silvestro, dove i piccoli vengono seguiti a partire, a volte, dai sei mesi di età. E dopo i 16 anni, possono trovare nuovi stimoli, imparare nuove cose nella sede di corso Vittorio Emanuele: prima nel Gruppo Famiglia, nato nell'81, poi nel Centro accoglienza per disabili adulti, aperto nell'83.

La vita pubblica di Vittorina è stata pubblica davvero, perché il suo è stato anche un impegno politico: nel '50 diventa responsabile della Gioventù Femminile di Azione Cattolica; nel 1960 viene eletta consigliere comunale per la DC, due anni dopo – e fino al '73 – è assessore all'infanzia e alle scuole materne del Comune di Mantova, tra il '65 e il '70 è vicesindaco, la prima donna a Mantova a ottenere un simile incarico, nel '75 viene eletta consigliere comunale della lista civica "Rinnovamento", che lei stessa ha fondato. Senza contare le cariche ricoperte nel Consiglio scolastico provinciale, nell'Onmi, nell'Ente per la protezione del Fanciullo.

La sua vita pubblica è pubblica, anche perché la sorella Olga e il cognato Luciano Fabbri si sono impegnati a raccogliere in alcuni libri (l'ultimo è "Il dono del Sole", uscito nel 2003) scritti, discorsi e interviste, e quindi rimane traccia non solo delle sue azioni, ma dei pensieri che hanno guidato le sue azioni. Tracce che avrebbero potuto andare perse, perché Vittorina interveniva a braccio, come spesso fanno quelli che sanno di cosa parlano, e se non ci fosse stato qualcuno a registrare i suoi discorsi, di questa donna straordinaria sarebbero rimaste le testimonianze di chi l'aveva conosciuta, ma non il suo racconto in prima persona.

Ma esiste un lato più privato di Vittorina (che alcuni considerano una santa moderna, non solo per come operava, ma pure perché parlava poco di fede, e preferiva che si concretizzasse nella quotidianità, attraverso le sue scelte e i suoi atti, con un senso di realismo indispensabile a dare vero soccorso) che si conosce un po' meno. E racconta di una ragazza che l'8 ottobre del 1951 inizia ad insegnare nella scuola elementare "Carlo Alberto" di Vasto, una frazione di Goito: "Lavorava nei paesi, spesso doveva gestire le pluriclassi, classi numerose, ma formate da bambini di diverse età", racconta Olga, che dirige il Centro di corso Vittorio Emanuele. Il suo mestiere le piaceva: "E' giunto il momento di tradurre in opere concrete l'amore che io sento fortemente per i fanciulli", scrive sul registro di classe, il primo giorno di scuola. E già si cominciano ad intravedere gli originali criteri pedagogici di Vittorina: l'edificio in cui insegna è piccolo e *sgarruppato*, e la Gementi, insieme alle colleghe, si impegna per rendere più accoglienti le aule, perché l'armonia dell'ambiente – secondo la giovane insegnante – è un ingrediente fondamentale per sostenere un buon livello di educazione. E basta fare un giro anche a San Silvestro o a Mantova, per le stanze calde e confortevoli che ospitano i ragazzi e le ragazze di Vittorina, per rendersi conto che questa sua visione non è mai mancata nel tempo, e che ha contagiato tutti i suoi collaboratori.

“Quando Vittorina raccontava delle sue esperienze di insegnamento, nostra madre – riferisce Olga – portava la sua attenzione sui bambini meno fortunati, quelli che avevano difficoltà a completare un compito, dirigendo la sensibilità di mia sorella in particolar modo verso chi non ce la faceva, e rischiava di essere lasciato indietro, emarginato”. Vittorina presto si rende conto che le situazioni critiche sono più numerose di quanto non avesse sospettato, si trova di fronte a famiglie che non accettano i figli *imperfetti*, e li tengono nascosti, c’è chi arriva persino a chiuderli nella stalla. “E’ in quel momento che si fa chiara – spiega Olga – la volontà di intervenire per aiutare i meno fortunati”. Studia, viaggia, si confronta, visita scuole speciali e istituti medico-psico-pedagogici in Italia e all’estero, rafforzando sempre più la convinzione che non bastava offrire i migliori strumenti a questi bambini, ma bisognava offrirli con un valore aggiunto: la profonda convinzione della dignità della persona umana, e della individualità di ogni singolo bambino, qualsiasi siano le sue condizioni di salute. E proprio in ragione del rispetto dell’originalità di ognuno e in ogni caso, Vittorina era convinta che si dovesse impostare il sostegno terapeutico e l’educazione scolastica dei bambini della Casa del Sole sulle loro specifiche necessità, non imponendo un immediato inserimento in ambito scolastico, che non potrebbe dare – nonostante la cura degli insegnanti di sostegno – la totale attenzione alle urgenze dei bambini e delle bambine con handicap cerebrale.

Gli ostacoli che Vittorina si trova di fronte sono molteplici. Nonostante a Mantova il nome di Vittorina Gementi fosse noto, nonostante le cariche le dessero per molti versi una maggiore libertà di manovra, nonostante i suoi progetti fossero più che meritori, “spesso ha trovato sulla sua strada intralci infiniti, perché non sempre veniva capita. Chiedeva aiuto, e se sovente trovava supporto morale ed economico, e volontari pronti a sostenere i suoi progetti, dall’altra si scontrava con tante porte chiuse, ma non l’abbiamo mai sentita recriminare, rinfacciare, giudicare. Credo che in molti momenti si sia sentita davvero sola”. Tranne che per la fede che la guidava, e che si manifestava “nei modi più strani. Arrivava la bolletta del telefono e non c’erano soldi in cassa. Ma il giorno della scadenza c’era sempre un donatore che spediva un assegno, e della cifra giusta. Quando nel ’66, Monsignor Antonio Poma, allora Vescovo di Mantova, le diede un vecchio edificio della Mensa vescovile, a San Silvestro, per aprire la Casa del Sole (che venne gestita fino all’80 da un Consorzio di enti: Comune e Provincia di Mantova, Amministrazione attività assistenziali, Camera di commercio, Opera diocesana e Mensa vescovile, n.d.r.), Vittorina si trovò di fronte ad un palazzo da rimettere completamente a nuovo. E nel giro di qualche settimana, c’è chi regalava le piastrelle, chi donava qualche ora di lavoro... Vittorina diceva sempre che non poteva essere un caso. Insomma, lei si sentiva uno strumento per la volontà di Dio”.

Anche quando Vittorina venne allontanata dalla presidenza della Casa del Sole, non perse le speranze. Accadde nel ’72: il personale insegnante della scuola interna all’istituto (tre sezioni di scuola materna e cinque di scuola elementare) protestò, chiedendo una variazione di orario, che avrebbe però influito su uno dei fondamenti del “trattamento pedagogico globale” - il quale integrava le componenti affettive, intellettive e relazionali del bambino - e cioè la continuità della presenza di riferimento. L’agitazione raggiunse il consiglio comunale, che ribadì il primato operativo dell’ente pubblico sull’iniziativa privata, e chiese la destituzione di Vittorina dal suo incarico. Il funzionamento della Casa del Sole ne risentì (si può togliere un cuore, senza conseguenze?). I genitori tennero a casa i loro bambini, chiedendo l’immediato reintegro della Gementi. E quando l’ebbero vinta, e Vittorina riprese il suo posto, ecco un nuovo affondo: la presidente della

Casa del Sole scelse per l'istituzione delle classi parificate per le sezioni interne all'istituto. Trovò l'opposizione di Comune e Provincia, schierate politicamente per l'inserimento dei bimbi nella scuola pubblica. Vittorina si dimise dalla Democrazia Cristiana, che non l'aveva appoggiata neppure in quell'occasione, e due anni dopo fondò la lista civica "Rinnovamento".

Forse proprio perché ad ogni accadimento della sua vita, trovava una ragione *superiore*, la Gementi "lasciava a chi aveva intorno a sé la libertà di scegliere, senza condizionamenti, senza pretese", se volessero collaborare con lei o meno. Lo fa anche con Olga (oggi cinquantunenne, vent'anni meno della sorella), che – finite le magistrali – si trova davanti un'estate senza impegni, prima di potersi iscrivere al corso d'infermiera. Non aveva frequentato mai molto la Casa del Sole, per quella sorta di paura che la maggior parte di noi ha del dolore: e se capitasse pure a me? Meglio chiudere gli occhi, non pensarci, evitare i problemi che sembrano troppo grandi per essere affrontati e risolti. E Vittorina "butta l'amo, questo era il suo modo di avvicinare le persone alla sua causa. A me chiese: perché non mi dai una mano in ufficio?". In ufficio? Solo scartoffie? Olga accetta. E quando Vittorina, qualche settimana più tardi, le chiede di accompagnare un gruppo di bimbi in vacanza dice sì. Non se ne andrà mai più: "Di questi bambini ci si innamora – dice -. E' successo a tanti prima e dopo di me".

E' a lei che chiede di aiutarla ad avviare il Gruppo Famiglia, per la fascia d'età tra i 16 e i 20 anni, seguito nell'83 dal Centro accoglienza, per adulti a partire dai 20 anni di età. Per patrocinare il progetto, Dora Montani Capello dona (dopo Villa Dora a Garda, utilizzata per i soggiorni estivi), la sua casa, Palazzo Valentini; concede in uso, all'inizio, il primo piano, mentre lei continua a vivere al pianoterra. C'è tutto da fare, gli spazi del Centro sono da ristrutturare completamente, e intanto è già pronto un gruppo di ragazze, il cui handicap permetterebbe di essere attive e utili in casa, dando loro un ruolo, perché non si sentano escluse anche all'interno del nucleo familiare. "All'inizio erano 5, oggi il gruppo è arrivato a 30, e se prima erano solo femmine, ora si tratta di un centro misto. Agli inizi degli anni Ottanta questo luogo ha iniziato a vivere in una stanza, mentre intorno a noi gli operai lavoravano; e grazie ai volontari, che sono stati indispensabili perché il progetto del Centro si concretizzasse, gli educatori arrivarono molto dopo. E' stata dura, ma come tutte le cose che Vittorina aveva immaginato, è cresciuto su radici forti. Mia sorella aveva il dono della lungimiranza, vedeva lontano, capiva cosa era utile alle persone intorno a sé. I primi centri per il sostegno ai disabili adulti nacquero qualche anno dopo la sua intuizione di aprirne uno a Mantova; per il sostegno ai bambini c'è ancora molto da fare in tutto il Paese, e la Casa del Sole rimane una delle poche certezze per queste famiglie ammirevoli".

**LA MANO DEL DESTINO:  
ADA GIORGI**

Questa bella signora, bionda e gentile, è stata la prima donna italiana a diventare presidente di un Consorzio di Bonifica (dell'Agro mantovano-reggiano, per la precisione), solo nel 2001. Ora, nell'Anno del Signore 2004, sul territorio nazionale sono complessivamente in tre, un numero che rappresenta comunque una schiacciante minoranza. Ada Giorgi, insomma, ha aperto una nuova strada ad altre donne che, come lei, lavorano nel settore agricolo, e il traguardo raggiunto le è stato riconosciuto prima di tutto dalle colleghe della provincia di Mantova, iscritte alla Confederazione italiana agricoltori, tanto da tributarle, nel dicembre 2003, il premio "Zucca d'oro", creato da un gruppo locale di agricoltrici per onorare altre donne che, nel loro campo professionale, si sono distinte a livello nazionale. "Sono stata contentissima di ricevere il premio - dice Ada - soprattutto perchè si tratta di un riconoscimento che mi viene da un'associazione sindacale che non è la Coldiretti, alla quale invece sono iscritta io. Segno che, quando si lavora con impegno e serietà, i risultati sono apprezzati da tutti. E poi, è un premio che mi è stato consegnato dalle donne...", che - dicono tutti gli studi sociologici che si leggono sui settimanali femminili -, tra di loro sarebbero parecchio più carogne che con i colleghi maschi, divorate da invidie e competizioni. Così, due sono le cose: o la "Zucca d'oro" smentisce l'assunto o Giorgi è stata tanto brava da dribblare qualsiasi diffidenza. Ma, a questo risultato, Ada è arrivata - in un certo qual modo - per i casi della vita: fosse stato per lei e per i suoi sogni di bambina, probabilmente la direzione presa sarebbe stata del tutto diversa.

Nata a Quistello nel 1949, il destino di Ada pareva, infatti, lontano dalla campagna. Rimasta orfana di padre molto piccola, per un certo periodo lasciò la casa di campagna per vivere a Roma, dove sua madre si era trasferita per seguire il nuovo compagno: "Da ragazzina ero convinta che il mio lavoro sarebbe stato nell'arte", racconta. E, allora, decide di seguire la sua vena creativa, si iscrive al Liceo artistico nella Città Eterna, e spera di potersi esprimere tra i colori e le forme, diventare magari una pittrice.

Però, subito dopo la fine delle scuole superiori, in uno di quei momenti che rappresenta un giro di boa per molti ("*Cosa farò da grande?*"), non è Ada a decidere quale strada seguire. Un altro grave lutto colpisce la sua famiglia: muore lo zio, lasciando la zia - in quel di Quistello - a badare sola all'azienda agricola. E Ada torna a casa, con l'idea di trovare una soluzione per salvare capra e cavoli. Finirà con il rinunciare alle sue aspirazioni di ragazzina ("Da allora non ho mai più preso in mano una matita - spiega lei -. Per carità, è una conoscenza che mi aiuta, per esempio, a capire un progetto quando me lo sottopongono, non sono linee senza senso per me, come può capitare ad altri. Però non ho più disegnato. Mi sono resa conto che non sarei mai stata una grande artista"), trovando una strada che fino ad allora non aveva considerato, e che le ha portato grande successo. "Mi sono tirata su le maniche, che altro dovevo fare? - racconta -. L'alternativa era vendere la terra, e la questione proprio non si poneva. Devo dire che mi hanno aiutato tanto gli agricoltori che lavoravano per me, sono stati gentili e generosi, mi hanno insegnato il mestiere. Se non ci fossero stati loro, avrei davvero avuto dei grossi guai".

Ma dal gestire un'azienda, per quanto bene, alla presidenza di un Consorzio di bonifica il passo è lungo, soprattutto se fino a quel momento la carica è stata ricoperta da una sfilza di uomini. "Non tutti sanno che un Consorzio di bonifica è sostenuto dai contributi degli agricoltori della zona di competenza. E' un ente che

ci appartiene, che tutela le nostre proprietà, mantenendo efficienti gli effetti di un lavoro iniziato all'inizio del Novecento (e durato sette durissimi anni, *nda*) per bonificare le nostre terre, allora in gran parte coperte da paludi e fonte di numerose gravi malattie. E si tratta di contributi salati. Così quindici anni fa mi sono posta il problema: volevo saperne di più, entrare in questo mondo, capire come funzionava. Mi sono fatta una specie di campagna elettorale con la gente che conoscevo: io sono Ada, pago questo e questo per il Consorzio, se pensate che sia una buona idea datemi il vostro voto". E al di là di ogni possibile previsione, sorprendendo anche lei, entra nelle sale dei bottoni del Consorzio, fino a quando nel 2001 non viene nominata dai suoi stessi colleghi, a sostituire il predecessore, scomparso da poco. "Capita che, per stare qui in ufficio, io trascuri la mia azienda..... ah, se non avessi dei bravissimi collaboratori.... Ma, nonostante le complicazioni e la cronica mancanza di tempo libero, la cosa mi riempie di orgoglio, perchè si tratta non di un voto politico, ma della delega di un gruppo di imprenditori e lavoratori a chi ha tutta la loro fiducia. Non è una cosa da poco".

Il Consorzio di bonifica dell'Agro mantovano-reggiano, tra i primi e più importanti nella zona a cavallo tra le province di Reggio Emilia e Mantova, raggruppa dieci comuni: San Benedetto Po, Moglia, Pegognaga, Gonzaga, Suzzara, Motteggiana, Rolo, Reggiolo, Luzzara e Guastalla, due terzi sono mantovani e un terzo reggiano. Gestisce tutte le problematiche che vengono dal Grande Fiume, indispensabile per il sostegno delle attività agricole, certo, ma che nei periodi di piena, rischia di trasformarsi in un drago cinese, difficile da domare. E questo è tra i compiti del Consorzio: "Ho impostato il lavoro sulla massima collaborazione fra i consiglieri. Se non sentite parlare di noi è perchè lavoriamo molto, in concordia, e teniamo tutto sotto controllo. Non sentite parlare di noi perchè siamo bravi". E la filosofia del lavoro della presidente non si ferma qui: "Sono fermamente convinta che bisogna stare bene con i colleghi. Il mondo del lavoro dev'essere armonioso. Bisogna lavorare in positivo, altrimenti rischia di essere un linciaggio morale soprattutto nei nostri confronti". Hobby? Ada Giorgi ride: "Non è che tra azienda e Consorzio mi rimanga molto tempo libero. Con le mie amiche faccio delle gite di qualche giorno. Ma io sono una privilegiata per tanti motivi, non ho da lamentarmi". Uno di questi privilegi è rappresentato dalla gioia che le viene da Claudia, la figlia trentenne, che ha scelto tutt'altra carriera, e lavora nell'ufficio pubblicitario di un'azienda di pronto moda. Ada si illumina ogni volta che la nomina: "La mia vita mi ha regalato una grande pienezza".

## **...ED E' MERAVIGLIA:**

### **NADIA SANTINI**

Runate è un piccolo borgo, disperso nelle campagne dell'estremo ovest della provincia mantovana. A Runate c'è una vecchia casa rurale; un parco verde la protegge su tre lati, la colloca in una dimensione spazio-temporale ovattata; un'edera rigogliosa ne riveste, a cascata, la facciata che dà sulla provinciale. Quella casa, magnificamente ristrutturata, certo, secondo il gusto d'oggi, ma capace di mantenere inalterata la propria anima antica, ha da tempo smesso la funzione abitativa per offrire le sue stanze, fino al 1974, a una gloriosa trattoria, "Vino e pesce", oggi, a uno dei templi dei buongustai di tutto il mondo, il ristorante "Dal Pescatore". Nella sua cucina alberga "la migliore cuoca del mondo", Nadia Cavaliere in Santini. La prima donna, oltre che il primo cuoco italiano, ad aver sedotto i palati dei francesi al punto da convincere, nel 2000, i grandi chef d'Oltralpe ad accettare l'evidenza e a trasferire oltreconfine il loro (per lunga tradizione) ambitissimo titolo.

L'aria mite, il sorriso soave, le convinzioni forti e radicate, pronte a far mostra di sé qualora la situazione lo richieda, Nadia è una delle anime del "Pescatore". Al suo fianco il marito, Antonio, la suocera Bruna, affettuosamente chiamata "mamma", il figlio Giovanni, laureando in scienze dell'alimentazione ma già intento a far tesoro dei segreti dell'ottima pasta fresca della nonna. Ognuno impegnato in un proprio ruolo, da quando decisero di mettere a frutto propensioni e studi a vantaggio di quella che oggi Nadia definisce "un'avventura ancora tale", i Santini sono paladini senza pari della cucina del territorio. "La giornata uggiosa d'autunno o il caldo torrido e le zanzare d'estate non esauriscono le potenzialità della nostra terra", Nadia è ferma sostenitrice di ciò. E racconta: "Quando degli ospiti mi dicono «ma che nebbia...», io rispondo: «signori senza la nebbia non c'è culatello buono!». E allora vanno a tavola e pensano: «Due fette di culatello ce le siamo già meritate». Gliele mandiamo, ed è meraviglia".

Quella che oggi è una meravigliosa, affermata realtà affonda le radici nella notte dei tempi, nei lontani anni venti. Era il 1925, "il nonno – di Antonio, s'intende - aveva investito in quel piccolo villaggio che è Runate". Quando nel 1974 decisero di sposarsi, Nadia e Antonio non avevano "una lira per fare qualcosa di diverso". Non potevano che puntare sul preesistente. "E il preesistente non era male. Era un'ottima trattoria dove arrivavano spesso Brera e i suoi amici, i pittori dei Navigli, che facevano delle grandi abbuffate di bollito misto, costicine ai ferri, pesce fritto, anguilla alla brace... insomma di quei piatti tipici che si mangiano in provincia di Mantova". Ritornati a casa dopo la luna di miele, sapevano che mettersi Nadia in cucina, al fianco di mamma Bruna, e Antonio in sala, "per far germogliare delle radici che sembravano un po' rinsecchite, per dare un nuovo stimolo anche ai genitori di lui", era il primo compito che li attendeva. Piano piano l'attività ha preso avvio, "con il passaparola che si rivelò un vero e proprio un tam tam e i primi giornalisti che cominciarono a occuparsi del ristorante". Grazie anche al fatto che a Canneto c'era una buona zona industriale, si creò un indotto che fece sì che il ristorante cominciasse a crescere. "Ma fu soprattutto la forza incredibilmente reale della cucina mantovana" a determinare il successo. Già a fine anni 70 c'era chi veniva da lontano, anche dall'estero per mangiare "Dal Pescatore".

Da un lato, dunque, quella di Nadia e Antonio fu una scelta obbligata. Dall'altro fu una scommessa, sottoscritta per fede "nella potenzialità della provincia mantovana, intesa in senso lato come territorio, come zona della Bassa, ma principalmente come storia gastronomica legata alla produzione".

Nadia viene da una famiglia di agricoltori, lei e i suoi fratelli da piccoli hanno vissuto il lavoro dei campi, affincandolo agli impegni scolastici, ed è fermamente convinta che "solo intimamente legati alla produzione si possa conservare la propria storia, la propria cultura, la propria indipendenza e così fare grande il proprio Paese". "Le città italiane sono una diversa dall'altra – riflette -, così le loro cucine, ed è questo che fa l'Italia così preziosa. Perché omologarle? Perché non capire che il patrimonio nostro, per il domani, è rappresentato dal poter dare un nuovo impulso alla nostra economia, incominciando dal contatto con le persone che arrivano da noi per godere delle bellezze naturali del territorio e, nello stesso tempo, gustare le nostre diverse cucine. Noi abbiamo il dovere di preservare le nostre diverse produzioni, quindi di legarci alla produzione. Non possiamo sentirci vivi se non abbiamo chi produce con noi". La ricetta? "Non mollare l'agricoltura, puntare sul biologico, su prodotti privi di conservanti, eccipienti, addensanti; rivalutare la cucina al naturale, ritornare ad avere un senso etico nella produzione, nella trasformazione, nel commercio, nella proposta".

*Etica* è un concetto che torna di frequente nel conversare di Nadia sui principi ispiratori della sua cucina. Nel suo lavoro, ne è certa, "il senso etico è essenziale": "Chi sta al tavolo – argomenta - noi non sappiamo chi sia; sappiamo però che è certamente una persona che ci affida la sua salute. Dobbiamo metterci nei suoi panni, sia nel preparare che nell'offrire qualcosa: tutto dev'essere all'altezza, in equilibrio. Chi arriva qui, fa strada, spesso molta strada, ha delle aspettative enormi. In quelle due-tre ore che trascorre qui, devono trovare soddisfazione tutte". In quest'ottica i Santini hanno sempre lavorato. Realizzare tali presupposti "era una scommessa con l'impossibile", che non considerano già vinta, ma dei cui esiti odierni ammettono di stupirsi, talvolta, pure loro.

Aver avuto la fortuna di conoscere in passato grandi cuochi italiani, come Franco Colombani, "un vero maestro", o Peppino Cantarelli, ha contato molto per Nadia che ricorda "di aver imparato molto da loro, ma soprattutto l'importanza d'essere se stessi, di conservare l'orgoglio delle origini". "Conservare un grande rispetto verso chi ha trasmesso a noi i grandi patrimoni della nostra cultura gastronomica: era lì che volevamo arrivare, io e Antonio", rivela: "Quando oggi quattro tavoli su cinque chiedono il piedino di maiale con le verze, be' io sono felice... Questa è una delle provocazione più ardite che si possono immaginare... Il piedino di maiale non è certo la terrina di salmone e astice: su certe cose uno tendenzialmente frena. Eppure lo stimolo per molti che arrivano qui è dire «questo locale è molto celebrato, vediamo come ci presenta il piedino, questo piatto locale». Il segreto di tale riuscita sta, a detta di Nadia, nel "saper rispettare il gusto della tradizione, in modo da far sognare chi ha reminiscenze di certi sapori antichi". Rispettarlo rinnovando, però, le tecniche e le preparazioni, così da adeguare i piatti alle esigenze dell'oggi, "offrire le stesse pietanze d'un tempo ma con più leggerezza, tenendo conto che la vita è cambiata". Resta il fatto che capita che qualcuno ordini la terrina di astice e salmone. Nadia allora si fa stratega: "Capisco – racconta - che hanno frenato su tutto il resto. Ma per me il discorso è ancora aperto. Allora come stuzzichino mando la fettina di culatello. Poi, sì, arriva la terrina che hanno ordinato, accostata magari a un sughetto di anguilla marinata. E se hanno scelto un altro piatto come primo, propongo comunque un assaggio di tortelli di zucca. Sono già

tre piccole finestre sulla nostra tradizione quelle che così offro loro. Col risultato che spesso mi sento dire «la prossima volta m'affido a voi».

Anche verso i cuochi d'Oltralpe Nadia riconosce un importante debito. "Sono stati loro a insegnare che un ristorante dev'essere il riflesso di un benessere che una persona vorrebbe anche a casa e che non ce la fa quasi mai a raggiungere", il che significa che il ristorante deve mettere a disposizione dell'ospite salette spaziose dove poter chiacchierare, conversare, leggere, fumare, magari, dopo il pasto, prendersi un distillato prima di ripartire. "Lo spazio è ricchezza". Così come la fiducia che il personale del ristorante deve saper infondere, "proponendo un referente che possa dare risposte continue alla gente che arriva. Essenziale diventa quindi "la gestione personale", l'essere Nadia e Antonio sempre presenti, al punto che "quando qualcuno dei due manca, il ristorante resta chiuso": "chi arriva, avrà occasione di tornare in questo angolo semisperduto della pianura padana? - si chiede - Se non ci ha visto non esistiamo. Se c'è un impegno si chiude, non perché non c'è fiducia nei ragazzi che ci affiancano, ma perché il ristorante s'identifica nella realtà che appare".

"Un incontro con l'uomo" è questo per Nadia il suo lavoro. D'altra parte diversamente non potrebbe essere. Gli ospiti, "Dal Pescatore" arrivano d'ogni angolo del mondo, così è naturale che i Santini debbano "tener conto delle aspettative, delle tradizioni da cui provengono, il che significa conoscere anche gli altri popoli e capire quali sono i modi per far loro ricordare in modo positivo un viaggio a Mantova". "Ciò che ci piaceva, da subito, a me e Antonio, - riflette, ancora, Nadia - era l'idea di poter riprodurre emozioni, trasmettere ciò che si sa alle generazioni future che, magari, inizialmente sembrano non volerne sapere. Così da passare di generazione in generazione saperi e sapori".

Per quest'incontro con l'uomo, Nadia si è preparata a lungo, per buona parte del percorso di formazione in maniera non consapevole. Adolescente ha compiuto studi tecnici all'istituto "Mantegna" di Mantova. Tra le materie c'era merceologia, "si faceva Chimica dell'alimentazione", ricorda, "avevo per insegnante Giuseppina Campogalliani, una signora deliziosissima. Era stupenda ascoltare le sue lezioni, portava a ragionare su formule chimiche che mi sono venute buonissime nel mio lavoro, perché non sempre ciò che viene trasmesso da secoli deve essere cucinato esclusivamente come lo si è cucinato nei secoli: si può raggiungere lo stesso fine con un procedimento magari migliore, conoscendo la chimica dell'alimentazione, nel rispetto delle mutate esigenze dietetiche". terminate le superiori, la scelta, comune a Nadia e al futuro marito Antonio, di iscriversi alla facoltà di scienze politiche all'università statale di Milano. Scelta dettata da una passione per la sociologia: "dobbiamo vivere al fianco di altri, quindi trovare un motivo d'essere insieme, non contro. Non ci sono frontiere di lingue, di tradizioni con gli altri. Si è persone sullo stesso cammino" è il ragionamento che vi sta dietro. Ancora non si parlava di un'Europa senza frontiere ma già Nadia pensava "che la cucina potesse rappresentare una diversità positiva sulla cui base trasformare l'Europa negli stati uniti d'Europa".

Capito che non avrebbero "mai potuto fare i politici veri", incapaci come sono di "distinguere il dire dal pensare", Nadia e Antonio si chiesero: "Che facciamo da grandi?". "Il modo migliore di sentirsi impegnati nella direzione che avevano indicato gli studi sociologici", apparve chiaro, sarebbe stato "continuare il lavoro della casa, credere quindi nelle potenzialità d'incontrare le persone d'ogni parte del mondo ma a tavola per offrire loro ciò che di più buono c'è nella cultura del territorio".

La pensata fu determinante per i loro destini. Col risultato che, oggi, entrati "Dal Pescatore", "la porta isola dal fuori" e ci si trova a fare i conti con "un'esperienza che rimane nella mente e colpisce al cuore". Quella di Nadia, non c'è che dire, è davvero una "cucina del cuore, come un po' tutta la cucina espressa dalle donne, in particolare nel mantovano". "La cucina intellettuale è prerogativa degli uomini – riflette Nadia -. Loro vogliono uscire dagli schemi, vogliono stupire. Le donne, invece, intendono commuovere, toccare tasti più emotivi. Io mi sento perfettamente donna e voglio che la gente senta l'emozione che attraverso i piatti arriva. Perché quando c'è emozione si capisce l'autenticità di una proposta, di un piatto. Quando si è colpiti da un'emozione ci si mette in filo diretto di contatto con chi l'ha indotta attraverso la sua arte. Sia che abbia dipinto un quadro, sia che abbia cucinato un piatto, che è una cosa ben più umile, ma che in qualche modo, comunque, fa capire una cultura e fa apprezzare una terra".

La teoria di Nadia vanta conferme eclatanti. Quando Paul Bocuse, il grande chef, qualche anno addietro, si fermò tre giorni "Dal Pescatore" per festeggiare i cinquant'anni di matrimonio, andandosene disse qualcosa di cui Nadia va molto fiera: "Qui ho capito che si può ancora chiudere gli occhi e capire di essere in un posto ben preciso, dove c'è una cultura profonda, dove quel che ti danno appartiene a una storia, dove qualcosa non è inventato lì per lì, ma ha un'autenticità che ti permette di desiderare di scoprire anche tutto il resto".

Ed era proprio questo quello che Nadia e Antonio volevano dall'inizio della loro "avventura che ancora oggi avventura è".

**DONNE AL VOLANTE.....:**  
**ALBERTINA FEDERZONI**

La leggenda parla chiaro: "Donne al volante, pericolo costante". Non che le assicurazioni siano d'accordo, visto che alcune di esse iniziano a sottoscrivere polizze più convenienti alle signore che guidano, perché statisticamente sono meno imprudenti, meno portate alla sgommata facile. Ma il pregiudizio esiste ancora. Per fare un paio di esempi, c'è in Formula Uno una pilota? E come mai, per favorire l'ingresso delle donne tra gli autisti degli autobus, si sono dovuti mettere di mezzo i vari Comitati per le Pari Opportunità?

La prima donna che, in provincia di Mantova, ha deciso che non solo le donne guidavano bene, ma potevano anche insegnare a guidare bene, è stata Albertina Federzoni. Una scelta obbligata, la sua, almeno inizialmente. Era il 1969 quando, insieme al marito Eugenio Loschi, Albertina apre una scuola guida a Poggio Rusco. Lui insegna, lei si occupa dell'ufficio. Le cose vanno bene, scivolano tranquille. Ma due anni dopo, per quei giochi crudeli che la vita sa fare, Eugenio muore, lasciandola sola insieme al figlio Alberto.

Per Albertina la strada è segnata, per tanti motivi. Per non chiudere l'attività, per non ricominciare tutto da capo, e per non rinunciare ad un progetto che era cresciuto grazie al suo lavoro combinato con quello di Eugenio, la Federzoni si mette a studiare, e il 29 settembre 1971 consegue, a Brescia, l'abilitazione all'insegnamento. La prima nel mantovano, dicevamo, e l'unica "per dieci anni, in paese. Nella nostra scuola c'era un ragazzo che insegnava teoria, io – invece - *facevo* le guide". Segno che una bella fetta di Poggio Rusco e dei dintorni ha la patente grazie a Albertina. "Non hanno mai fatto storie. Nessuno che abbia detto: «No, con lei no, è una donna»". Probabilmente, spiega, perché la conoscevano tutti, come succede nei paesi, sapevano che era una persona seria, ed erano abituati ad associarla alla scuola guida, che era nata con lei.

"A me insegnare è sempre piaciuto – spiega Albertina, che oggi ha 63 anni -, e mi piace ancora. E poi, questo è un lavoro che ti fa conoscere tanta gente, si possono creare splendidi rapporti. Anche di affetto, sì". Affetto, voler bene, sono espressioni ricorrenti nel racconto di Albertina, quando parla di lavoro: "E' fondamentale creare un certo clima – conferma lei -. Gli allievi si devono fidare. Ma in questo sono stata fortunata, ho incontrato per lo più brave persone, disponibili e aperte. E devo dire che le cose funzionano anche con gli stranieri, che ormai rappresentano un numero considerevole dei nostri clienti".

Una professione, quella di Albertina, nella quale - una volta cresciuti - sono stati coinvolti anche il figlio e la nipote Lara, che è entrata (ironia della sorte) nello stesso ruolo della zia, in ufficio, forte di un diploma di ragioneria, e che adesso sta dietro la cattedra per le lezioni di teoria. Così, un'impresa di famiglia era e un'impresa di famiglia è rimasta. "L'istruttore di guida è anche un confessore. Quante volte si sfogano, mi chiedono consigli...". Un po' come il barista, in quei film americani o nei quadri di Hopper.

Ma, alla fine, le donne come guidano? "Secondo me, sono più disciplinate degli uomini. E sono attente: se dai loro un insegnamento, lo seguono con attenzione. Poi, devo dire, credo onestamente che fra donne ci si trovi meglio. E con le mie allieve le cose hanno sempre funzionato a meraviglia".

## L'OSPEDALE DELL'ANIMA:

### OMAGGIO A ADA SACCHI

Dotata di un caratterino niente male, Ada Sacchi fu per certo la prima direttrice della Biblioteca comunale di Mantova, e – secondo l'Unione femminile nazionale, che conserva parte di un fondo che la riguarda – è stata probabilmente la prima direttrice di una Biblioteca comunale a livello nazionale. Parliamo dei primi anni del Novecento. Ada, nata a Mantova nel 1872, a trent'anni si presenta al concorso per la direzione della Biblioteca e dei Musei Civici, forte di una laurea in lettere, di una laurea in filosofia, della conoscenza di alcune lingue straniere, dopo aver frequentato corsi di paleografia e archeologia. Tre erano i candidati per quel posto, ma la commissione non ebbe dubbi, non solo grazie al suo bel curriculum: "La donna, per le attitudini di ordine e di diligenza paziente che son proprie della sua natura, sia particolarmente indicata ad un ufficio come quello di Bibliotecario; e che se anche di tale fatto mancassero esempio, Mantova dovesse onorarsi di darlo essa per prima".

Figlia di Achille, amico e seguace di Mazzini, e di Elena Casati, che sostenne – con le sue cospicue finanze – la causa dell'indipendenza italiana, Ada Sacchi era cresciuta in una famiglia numerosa in cui erano fondamentali lo studio e l'ambizione. Come racconta Paolo Camatti, l'unico ricercatore che abbia dedicato ad Ada un saggio (pubblicato su "Padania", rivista dell'Istituto di storia contemporanea di Ferrara, nel 1989 – per il resto è pressoché impossibile trovare alcuna monografia su questa figura di grande interesse storico), i Sacchi erano primari ospedalieri, docenti universitari o simili, senza differenze fra uomini e donne nelle aspettative di casa. Le uniche limitazioni di carriera per le signore Sacchi venivano dalle leggi, come successe quando la sorella di Ada, Beatrice (tra le due non correva buon sangue), si candidò alle elezioni per il Partito socialista, e fu costretta a ritirarsi perché la carriera politica era preclusa alle donne.

Anticlericale convinta, Ada vedeva nella cultura, e più specificamente nella lettura, la cura per l'anima di ogni essere umano. Per questo, combatté strenuamente contro l'idea di una biblioteca *tempio per pochi eletti*, aprendo le sue sale anche negli orari serali e disponendo l'acquisto di letture più leggere, in modo che anche i meno colti si sentissero motivati e non intimoriti dal profumo della carta stampata.

La sua gestione, che durò fino al 1925, ebbe risultati più che lusinghieri. Un solo esempio: il numero dei lettori passò, in soli 4 anni, tra il 1901 e il 1905, da 3061 a 6997; aumentarono anche le opere lette; nello stesso periodo si andò da 4.242 titoli richiesti a 8.439.

Sempre inseguendo l'ideale di un popolo attirato e non spaventato dalla lettura, Ada Sacchi aprì una Biblioteca popolare, ospitata nella sede di quella Comunale, che aveva - tra i suoi fruitori - studenti, operai, impiegati, professionisti e militari. E proprio ai militari Ada rivolse molte delle sue attenzioni. Inizialmente, la direttrice chiese al comandante del presidio militare di Mantova (era il 1916) di spostare il rientro dei soldati che frequentavano le sale di lettura di un'ora, un'iniziativa che non si concretizzò mai. Ma, visto che durante la Prima Guerra Mondiale Mantova fu sede di otto ospedali militari, Ada si adoperò per sistematizzare la distribuzione di libri e opuscoli ai ricoverati; distribuzione che, fino alla sua gestione diretta, era in mano alla Croce Rossa e ad alcune signore in visita ai pazienti. Fu nominata nel 1916 *Ispettrice per la lettura negli*

*ospedali di Mantova così della Sanità come nella Croce Rossa*, si adoperò per raccogliere libri e fondi a favore delle cosiddette "bibliotechine militari"; ricevette per il suo impegno una medaglia, ma nessun compenso.

E proprio la questione dei compensi era uno dei punti dolenti per Ada: perché le donne dovevano essere pagate meno degli uomini? Una diversità che Ada conteggia in un ricorso alla Giunta provinciale del 1925, contro la Delibera della Giunta comunale di Mantova, nella quale si legge "la necessità di distinguere la presentazione data dal personale maschio da quella data dal personale femminile". La Sacchi risponde con foga, ricordando la discriminazione della quale era oggetto: "la Direttrice riceve L. 12.870, il vice Direttore L. 14.600!!". Una problematica, questa, ancora fortemente attuale, a distanza di quasi un secolo, se Elisabeth Badinter, celebre filosofa femminista francese, nel suo discusso saggio "Strada sbagliata" (uscito nel 2003), ricorda – tra l'altro - che le lotte femministe oggi dovrebbero soprattutto concentrarsi sullo scarto dei salari fra uomini e donne, che in Francia di concretizza in un 20 per cento di differenza a discapito delle lavoratrici. E sui posti di responsabilità, andrebbe aggiunto: in Italia – secondo i dati dello Human Development Report dello scorso anno – solo il 19 per cento del management pubblico e privato è femminile, i posti in rosa in Parlamento sono il 10,3 per cento.

Ada Sacchi non pensa solo ai libri: nel 1909 fonda la sezione mantovana dell'Associazione "Per la Donna" – aperta anche ai soci maschi, ma non con gli stessi diritti -, per "promuovere l'analisi serena del problema femminile (...) e far comprendere alle donne come la nozione dei diritti e dei doveri, più che sulle tradizioni ciecamente subite, debba cementarsi sul fondamento scientifico di verità ormai acquisite d'ordine biologico ed antropologico, e sulla consapevolezza delle principali leggi della storia e dell'economia". Quindi, si prodiga per la tutela delle minorenni, per l'apertura di una scuola laica destinata alle donne analfabete, sostiene la legge sul divorzio e quella per il voto alle donne, per una possibilità di carriera paritaria per entrambi i sessi, a uguale compenso. Nei primi mesi del 1915 promuove una scuola di cucito, a Prima Guerra Mondiale iniziata, una scuola di infermiere, che vede 150 iscritte. Un impegno, quello con l'Associazione, che dovette subire uno stop nel '25, quando Ada Sacchi fu costretta a dimettersi perché non aveva voluto aderire al fascismo, così come dovette abbandonare il suo posto al vertice della Biblioteca.

L'Associazione si trovò a fronteggiare innumerevoli intralci, fino a dover cessare la propria attività. Nei primi anni Trenta, Ada allora si occupò con maggiore attenzione della Federazione Italiana per il Suffragio e i Diritti della Donna, fino a diventarne presidente nazionale, puntando sulla richiesta di una maggiore equità e giustizia nel trattare i casi giudiziari le cui protagoniste erano donne, e per permettere ad una donna che sposava un uomo straniero di mantenere la propria cittadinanza. E, nonostante Ada fosse stata un'interventista, durante il primo conflitto mondiale, alla Conferenza internazionale delle Associazioni femminili di Marsiglia del '33, Ada sottoscrisse insieme alle sue colleghe presenti una richiesta di disarmo da consegnare, attraverso il governo italiano, alla Società delle Nazioni. Appello, come sappiamo, che andrà tragicamente ignorato pochi anni successivi, portando ad una delle più rovinose guerre, e che continua ad essere ignorato ancora oggi.

Nel 1935, Ada viene ad essere rimossa dal suo incarico anche alla Federazione: la Sacchi, forse per amore della sua famiglia (in molti avevano appoggiato Mussolini) o per non incorrere in troppi ostacoli nella realizzazione dei suoi progetti, cercava di mantenere buoni rapporti formali con il governo. Ma

evidentemente i fascisti non erano convinti della sua buona fede, tanto che la sostituirono con un'insegnante mantovana più persuasa della bontà dei precetti fascisti.

E' del 1939 la decisione di Ada di trasferirsi in Brasile, lontano dalla delusione e dal dolore di vedere le sue iniziative, soprattutto quelle legate a Mantova, morire a poco a poco. Segue la figlia Elena, che già abitava in Sud America con il marito, e qui morirà cinque anni più tardi. Sposata con Quintavalle Simonetta detto "Vallino", Ada Sacchi ebbe infatti tre figli: Alberto morì a soli tre anni, Elena appunto, e Bono che divenne un valente otorinolaringoiatra. Il figlio di quest'ultimo, Alberto Mario, docente universitario di zoologia, possiede un poderoso carteggio della nonna, al quale sta dedicando il suo tempo e la sua attenzione, con l'idea di scriverne un saggio.

## APPENDICE

### UN'IMPRESA DI DONNE:

#### LUISELLA MAIOLI

L'amore per le relazioni umane ha ispirato ogni sua scelta, sul piano personale come su quello dell'impegno professionale e civile. Luisella Maioli è una delle sette donne che nel 1997 decisero di "mettere in gioco un'idea", "di spendere un sapere femminile a favore dell'intera comunità", fondando una "impresa tipicamente femminile": Telefono Rosa. Di quell'impresa Luisella è stata presidente dalla fondazione, ininterrottamente, per sei anni. A quell'impresa è arrivata dopo un percorso di riflessione sulla propria esperienza di vita. Così come le altre sei co-protagoniste. Senza ciò, "rinunciando al salto nel simbolico che mette al riparo dal rischio di fare cose egregie tralasciando di valorizzarle e, pertanto, condannandole al destino di non-contributo alla comunità", il senso del loro fare sarebbe andato perso.

Per anni, Luisella è stata insegnante elementare, "lavoro amatissimo, uno dei più belli che si possano immaginare, svolto sull'onda di una grande passione". La scelta di lasciare il mondo della scuola per dedicarsi ad altro, per quanto in parte indotta da "motivi familiari", fu il risultato di un "avvertire come esaurita una prima fase di vita, capace di arricchire e dare tanto, certo, ma evidentemente conclusa".

Un paio d'anni "in silenzio", quindi Luisella decise di assecondare l'esigenza di fare ritorno a "una vita nel sociale", nella quale e attraverso la quale dare espressione a un congenito amore per le relazioni, soprattutto quelle tra donne. "Lo sguardo rivolto agli altri, agli individui, alle loro storie, ai rapporti tra loro e con loro". Come ai tempi della scuola. Scoprendo in sé, quale più grande ricchezza, la capacità d'attenzione alla qualità del rapporto con l'altro. Riconoscendo ciò come "il dato fondante d'ogni vivere civile che non voglia rinunciare al proprio valore e alla propria sostanza". "Reinvestendo" tutta se stessa "cuore, mente e corpo" per "costruire un'impresa", ovvero mettere a disposizione "energia umana per trovare soluzioni a problemi urgenti".

Era l'ottobre del 1997. Quell'anno chiudeva i battenti l'Udi, l'Unione donne italiane, il che significava, tra l'altro, per Mantova, la perdita del servizio Telefono Donna, "da tempo punto di riferimento per le donne virgiliane".

Luisella e due amiche s'incontravano da qualche tempo "per dedicarsi alla lettura di testi di pensatrici della differenza, per riflettere e ripensare i loro vissuti". Pur venendo da esperienze diverse rispetto a quella dell'Udi, riconoscevano senza dubbio l'importanza di quanto fatto dall'associazione. Preso atto che una realtà importante per la storia locale rischiava di scomparire senza che nessuno fosse pronto a raccoglierne, almeno in parte, l'eredità; consapevoli di ciò che erano e di ciò che volevano, scelsero di "trovare il coraggio di esserci, accettando di mettere in campo un'idea precisa ma al contempo capace di stare alle trasformazioni". A loro si unirono, di lì a poco, altre quattro donne, accomunate dal desiderio di riattivare una linea telefonica per tutte coloro che potevano averne bisogno. La nuova esperienza nasceva "da relazioni libere tra donne, che non appartenevano ad alcuna struttura organizzata, ma che erano consapevoli di cosa significhi essere donne e pensarsi a partire a partire dalla propria soggettività, anziché da come

impongono la società o il simbolico maschile". "Uno sguardo centrato sulla differenza": questo Telefono Rosa avrebbe portato. Insieme a inedite modalità d'intervento, mirate "ad aiutare non per confermare una debolezza ma per far riemergere una forza, a offrire non un centro di servizi per i diritti delle donne, bensì un percorso di guida, d'orientamento alla scoperta del proprio valore, della propria dignità e della propria libertà".

A disposizione, Luisella e le sue sei amiche, a quel punto, avevano la loro relazione e il sapere guadagnato dalla riflessione su sé stesse. "Nove mesi per chiarire tale dato di partenza, per coglierne l'aspetto simbolico" poi "la scommessa politica, la scelta di giocare questo sapere femminile, consapevoli dei rischi cui si va incontro quando si scelga d'intervenire su situazioni d'urgenza".

Nacque così, nell'ottobre 1997, il Telefono Rosa di Mantova, quinto in ordine d'apparizione in Italia, consociato con gli analoghi servizi di Roma, Torino, Vicenza e Verona. Nacque come "impresa la cui principale ricchezza era ed è il sapere ricavato dalla riflessione di sette donne sulle proprie esperienze, moneta circolante da spendere anche con gli uomini della comunità, a riprova di un agire femminile alieno da impliciti giudizi di superiorità, caratterizzato dal *prendersi cura*, dal porre al centro di ciò che si fa il senso, anziché il guadagno, dal preferire relazioni autentiche a relazioni strumentali - e capace di rappresentare un di più di cui la convivenza può avvantaggiarsi".

La passione e la convinzione c'erano, fin da subito. Mancavano però i soldi. Comune e Provincia sostennero l'iniziativa, "i rapporti positivi con le istituzioni oltre a una rete di solidarietà femminile piuttosto estesa, che vedeva e vede ancora oggi le donne aderenti, socie dotate di tessera, versare ognuna secondo quel che può, consentirono di aggirare l'ostacolo". Poi vennero i progetti: Telefono Rosa partecipò a bandi regionali, dell'Asl e delle fondazioni. "Il desiderio era così forte, la motivazione tale che non ci si è nemmeno poste il problema di trovare ostruzionismo, anziché collaborazione. Di fronte alle difficoltà, mai ci si è arrese al primo, al secondo o al terzo no, si sono provate tutte le strade ritenute possibili, convinte dell'importanza di ciò che si intendeva fare. Sarebbero serviti tanto tempo e tanta cura, questo sì lo si era messo in conto da subito". E ha trovato conferma. Ma con esso ha trovato conferma la validità dell'idea messa in gioco.

"I mille motivi per cui un donna può trovarsi in difficoltà" a definirne il vasto e variegato campo d'intervento, Telefono Rosa si propose di "accogliere la sofferenza femminile, coinvolgendo la portatrice di disagio in un percorso il cui fulcro è la relazione tra due donne". Relazione intesa "come sostegno, come aiuto a capire e come guida alla riscoperta della propria forza". L'attuazione di "modalità d'intervento che sono frutto di pratiche femminili per affrontare le situazioni" è la filosofia di fondo di Telefono Rosa: "essere al fianco per aiutare a superare la difficoltà, favorendo la riscoperta di dignità e forza misconosciute da un'anima ferita, lavorando insieme, ascoltando davvero, mostrando volontà e capacità di comprensione, rinunciando a giudizi e pregiudizi, guardando all'altro con compassione, ovvero condividendone il patire, senza lasciarsi travolgere, conservando la misura".

Principalmente luogo di ascolto telefonico, Telefono Rosa ha da subito favorito l'interazione fra diverse competenze: alle operatrici telefoniche ha affiancato avvocatessse, psicologhe e psicoterapeute. Territorio esclusivamente femminile, ha visto in alcune occasioni rivolgersi ad esso anche uomini, pronti a segnalare casi di donne in difficoltà o ad accompagnare conoscenti o parenti bisognose di aiuto alla sede

dell'impresa". Che si è, così, trovata a fare i conti con "una diffusa, scarsa autostima delle donne in se stesse", con il loro rivelarsi "spesso in balia di ciò che è fuori", col loro "frequente vivere solo in funzione di qualcuno", con una tendenza diffusa a "non vedere potenzialità latenti". "Difficoltà relazionali" si sono rivelate connotato indubbio della realtà virgiliana – "riprova di quanto la donna investa sul piano affettivo" –: "il disagio nel vivere con gli altri, principalmente con l'uomo che si ha al fianco, ma anche nel costruire un positivo rapporto tra madre e figlia" emersero forti. Al pari, non tardarono ad affiorare problematiche legate al momento storico, quali depressione, fragilità psicologiche, insicurezza nei momenti di passaggio della vita, solitudine, mancanza di lavoro e conseguenti difficoltà economiche. Se decisamente ridotta, rispetto a città di maggiori dimensioni, risultò l'incidenza di casi di violenza sessuale, le donne di Telefono Rosa dovettero presto abituarsi a fare i conti con le enormi difficoltà incontrate dalle donne extracomunitarie nel continuare a vivere qui da noi così come loro cultura le ha educate.

Via via che l'esperienza si è incrementata, negli anni, le iniziative del Telefono si sono fatte più articolate. Sono nati i primi gruppi di aiuto che, sollecitati dalle stesse donne in difficoltà, hanno favorito incontri periodici tra queste e una psicoterapeuta. Ha preso corpo una biblioteca di scritti di donne, che, pensata per dare valore al pensiero femminile, "troppo spesso non valorizzato", oggi conta un migliaio di volumi e progetta di accogliere una sezione di letteratura in lingua russa ("per le nostre nuove vicine di casa, il lato femminile nascosto della globalizzazione", così, come chiama Luisella, le donne dell'Est europeo "sempre più presenti sul territorio, previste come risposta a una forte richiesta di mercato, non contemplate come protagoniste di vite segnate da desideri e relazioni con la comunità circostante"). Si sono moltiplicati convegni, incontri, seminari, rassegne di film, occasioni queste dalla duplice valenza: da un lato, momenti di aggregazione per le donne tra loro e con la città, "una città che si deve sapere amica, in cui certo c'è la sofferenza, ma c'è anche tanta gioia"; dall'altro, risposta a un'esigenza che Luisella e le sue socie avvertono forte e che è quella "di riportare alla città il senso del lavoro di riflessione fatto sull'esperienza". Non a caso in ripetute occasioni Telefono Rosa si è fatto promotore di momenti di riflessione sul passato, sulla storia della libertà femminile e del pensiero femminile. "Frutto, com'è, del tempo che vive e del tempo che è stato", pronto a riconoscere che "nulla nasce dal nulla", che "la consapevolezza del debito è un caposaldo", che "la comunicazione tra generazioni, tra epoche appare qualcosa di irrinunciabile: anche quando conflittuale, è imprescindibile per la memoria di una genealogia al femminile".

## BIOGRAFIE

**Silvia Abbate** è nata a Roma il 30 agosto 1941. Studi classici, una laurea in giurisprudenza e un diploma di specializzazione in scienze amministrative, è avvocato. Ha una formazione specifica nel management sanitario. Dal 1975 al 1983, ha lavorato presso la Sezione provinciale di controllo di Mantova e dal 1984 presso la Ussl n.47, assumendo la responsabilità amministrativa dell'Ospedale "Carlo Poma". È stata nominata, nel 1991, amministratore straordinario della Ussl n.48 di Ostiglia, e, nel 1995, direttore generale dell'azienda sanitaria n.22 Suzzara-Ostiglia. Entrambi i ruoli andavano così per la prima volta, nel mantovano, a una donna. Oggi è responsabile dell'Area gestione acquisti dell'azienda ospedaliera "Carlo Poma". Silvia ha un figlio, Nicola.

**Graziella Borsatti** è al suo terzo mandato come prima cittadina di Ostiglia. Nata nel 1950, è laureata in biologia e lavora all'azienda ospedaliera "Carlo Poma" come responsabile dell'accreditamento qualità. Sposata, è stata la prima ad utilizzare negli atti ufficiali il termine *sindaca*, entrando nella Treccani e favorendo la legge sulle femminilizzazioni.

**Nadia Santini** è nata il 19 luglio 1954 a San Pietro Mussolino (VC). Ancora bambina, con la famiglia – una famiglia di agricoltori, madre, padre, un figlio e tre figlie - si trasferisce a Tornata. Compiuti gli studi superiori all'Istituto tecnico "Mantegna di Mantova, Nadia s'iscrive alla facoltà di Scienze politiche all'Università Statale di Milano. Sposata con Antonio Santini, ha due figli, Giovanni e Alberto. Nel 2000 è stata nominata "Miglior cuoco del mondo" al Grand Prix dell'Academie Internationale de Gastronomie.

**Katya Davolio**, primo arbitro donna nel mantovano, è nata a Bagnolo San Vito il 3 giugno 1960, da madre mantovana e padre di Novellara. Sposata, madre di un figlio, lavora come commessa. È stata finalista al concorso di Miss Italia nel 1978. Lo stesso anno è stata scelta quale Reginetta biancorossa (la miss del Mantova calcio).

**Vittorina Gementi** è stata la fondatrice della Casa del Sole, del Centro solidarietà per bambini gravissimi, del Gruppo famiglia e del Centro accoglienza, destinati all'educazione e al sostegno dei disabili sofferenti per gravi cerebropatie. Nata nel 1931 e morta nell'89, ha iniziato il suo lavoro come maestra elementare, e si è impegnata a lungo in politica, nelle file della Democrazia cristiana, ricoprendo anche la carica di vicesindaco, prima donna a Mantova a raggiungere tale posizione.

**Ada Giorgi** è la prima donna che, non solo a livello locale, ma anche a livello nazionale è stata nominata presidente di un Consorzio di bonifica. Nata nel 1949, dopo il diploma artistico, conseguito a Roma, è tornata a Quistello per dedicarsi all'impresa agricola di famiglia. Ha una figlia trentenne, che non ha seguito le sue orme.

**Luisella Maioli** è nata il 17 dicembre del 1948 a San Michele in Bosco. Sposata, con due figli, Barbara e Jacopo, è stata insegnante elementare per 25 anni. Ha fatto parte della redazione della rivista *Via Dogana*. Fortemente impegnata nel sociale, ai tempi della guerra nella ex-Jugoslavia ha lavorato nel coordinamento per la pace e ha seguito un campo profughi per donne e bambini. Riconosce il proprio debito verso le donne che hanno elaborato il pensiero della Differenza sessuale, cui deve il proprio percorso di consapevolezza. È stata co-fondatrice e prima presidente di Telefono Rosa (tel. 0376 225656 – email: telefonorosa@email.it).

**Caterina Provasoli Ghirardini** è nata il 10 ottobre 1921 a Salò di Brescia. Trasferitasi a Mantova e lì che ha vissuto (con una parentesi milanese dal 1952 al 1972) e vive tutt'ora. Nel 1973 ha ideato e fondato il primo centro per i problemi dell'anziano del mantovano. Vedova dell'ingegnere Ernesto Zanini, ha tre figlie, Alessandra, Valeria e Daria, sette nipoti e sei sorelle. Ha un diploma di maturità classica. Sportiva, Caterina ha una sincera passione per la montagna, la bicicletta e il nuoto.

**Elisabetta Poloni** è la prima presidente della Confederazione italiana agricoltori della Provincia di Mantova. Nata nel 1964, figlia di contadini, due fratelli, lei è perito agrario e subito dopo diplomata è entrata come funzionaria nella Cia. Fidanzata, dopo la presidenza potrebbe tornare alla sua vita di funzionaria, ma tra i suoi sogni c'è quello di tornare ad essere imprenditrice agricola.

**Maria Ruggenini** è stata la prima avvocatessa della provincia di Mantova. Nata nel 1926, aveva 25 anni quando entrò in Tribunale, allora come praticante, e ancora frequenta l'aula di Giustizia. E' stata a lungo dirigente dell'Unione donne italiane. Adora i gatti.

**Ada Sacchi**, nata nel 1872 e morta nel 1944, è stata la prima direttrice della Biblioteca comunale di Mantova; pare che sia stata anche la prima donna a ricoprire tale ruolo su tutto il territorio nazionale. Si è battuta a lungo per il suffragio alle donne e uguale trattamento economico in ambito lavorativo. Sposata, ebbe tre figli.

**Elvira Sanguanini** è nata a Commessaggio il 27 marzo 1939. Per anni ha lavorato come vigilatrice d'infanzia. Terapista della riabilitazione, ha preso servizio alla Casa del Sole di Mantova, dove è rimasta trent'anni. Elvira ha due sorelle, cinque nipoti e tre pronipoti. Appena le è possibile fa la zia, anche a tempo pieno in giornate particolarmente fortunate. Ama cucinare per gli amici, lavorare a maglia e ricamare, concedersi gite in bicicletta o lunghe camminate nelle campagne dell'Oglio Po per gustarsi i panorami padani della zona. È sindaco di Commessaggio da 5 mandati consecutivi: attorno a lei uno staff e un paese al femminile.

**Fiorenza Taddei** è stata la prima redattrice della Gazzetta di Mantova, anche se il riconoscimento del suo status di giornalista professionista è venuto dopo quasi 20 anni di lavoro. Nata il 30 agosto del 1935, diplomata al Liceo Scientifico di Mantova, è entrata al giornale nel 1956, è andata in pensione nel 1998 e ancora vive vicina alla redazione.

**Ada Turci** è nata a Quistello il 17 gennaio 1924. Nubile, ha un fratello e una sorella. Per anni ha gestito gli impianti sportivi del Comune di Torino. 33 volte nazionale, 12 record italiani di specialità nel tiro del giavellotto, Ada è stata la prima mantovana a far parte della squadra olimpica italiana (Olimpiadi di Helsinki, 1952). Passata a gareggiare nella categoria Master, dal 1980 al 1990, Ada è stata campionessa italiana di giavellotto e peso e ha ripetutamente vinto titoli europei nelle specialità peso, disco e giavellotto. Nel 1985, a Roma, ha conquistato il titolo mondiale di tiro del giavellotto.

Le storie numero 2, 3, 5, 7, 8, 12, 15 sono state raccolte e raccontate da Valentina Pavesi; le storie numero 1, 4, 6, 9, 10, 11, 13, 14 da Anna Talò

**Valentina Pavesi** e **Anna Talò** sono amiche e colleghe e hanno parecchie cose in comune. Entrambe sono laureate in filosofia. Mentre Anna ha presentato una tesi in Filosofia Politica a Verona, studiando con Adriana Cavarero e approfondendo le problematiche del Pensiero della Differenza, Valentina si è interessata di Filosofia della Scienza, discutendo una tesi in Storia del pensiero scientifico e, successivamente, frequentando il master in Comunicazione della scienza presso la Sissa di Trieste. Entrambe sono *freelance*, iscritte all'Ordine dei Giornalisti della Lombardia, e tutte e due vivono e lavorano a Mantova.